

ANTONIO MORSOLETTO

RISVOLTI POLITICI E SOCIALI DI TRE CONSIGLI  
COMUNALI VICENTINI  
(aa. 1252, 1254)\*

1. La «novità» delle pergamene cremonesi

L'archivio segreto diplomatico del comune di Cremona conserva un manipolo di importanti atti ducenteschi, che riguardano alcune città venete, tra cui Vicenza<sup>1</sup>. L'esistenza di questa documentazione fu stranamente ignorata da tutti gli storiografi vicentini, compreso il Mantese, di cui pur ognuno conosce la straordinaria latitudine di conoscenza delle fonti d'archivio. Stranamente perché già nell'800, ad opera di due studiosi tedeschi e di un italiano, i documenti furono censiti e illustrati con un accenno di edizione<sup>2</sup>, stranamente perché nel 1930 uscì un saggio di Luigi Simeoni, illustre ricercatore stimato dal Mantese, che illustrava, sinteticamente ma con grande incisività, natura e carattere di queste fonti, con una prova di trascrizione, che privilegiava la cospicua sezione veronese, ma che non trascurava del tutto la parte riguardante la città di Vicenza<sup>3</sup>.

In verità solo in tempi a noi più vicini questa documentazione è stata considerata nella giusta luce: come testimonianza o spia della situazione politico-sociale delle città della Marca Trevigiana in un momento cruciale del dominio ezzeliniano. Ma sulla società vicentina del tempo, a parte alcune valutazioni di carattere generale e di raffronto fatte dal Castagnetti, ineluttabilmente disperse, per così dire, in un'opera di gran disegno e momento, come il profilo storico plurisecolare di una regione<sup>4</sup>, da queste fonti nulla è «trapelato». Da

\* Comunicazione letta il 23 febbraio 1996 nell'Odeo Olimpico.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Cremona, *Fondo del Comune di Cremona - Archivio segreto diplomatico* (d'ora in poi: ASCr, *Diplomatico*). Riguardano Vicenza le pergg. 1800-1806.

<sup>2</sup> *Acta imperii selecta...*, a cura di J.F. Bohmer, Innsbruck 1870 (rist. anastatica Aalen 1967), pp. 674-677; A.M. Schirmacher, *Die Letzen Hohenstaufen*, Gottingen 1871, p. 609; L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae (715-1334)*, I, Torino 1895, pp. 290-292.

<sup>3</sup> L. Simeoni, *Nuovi documenti sull'ultimo periodo della signoria di Ezzelino*, «Rendiconti della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe Scienze Morali», s. III, 4 (1930), ripubblicato in *Studi su Verona nel Medioevo*, IV («Studi Storici Veronesi», XIII, 1962), pp. 251-279.

<sup>4</sup> A. Castagnetti, *La Marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino 1986, pp. 100, 103, 104, 105.

ultimo anche il Cracco, maggior artefice e curatore della recente *Storia di Vicenza*, ha ritenuto di poter trascurare le pergamene cremonesi e si è limitato a ripetere qualche dato fornito dallo studioso or ora nominato<sup>5</sup>.

Chi scrive deve l'occasione dell'approccio diretto e dello studio approfondito di questi atti per un verso alla partecipazione nel 1989 al «Convegno Internazionale: I da Romano e la Marca Gioiosa»<sup>6</sup>, per un altro proprio alla vistosa lacuna lasciata dalla precedente produzione storiografica. Tuttavia occorre dire che la relazione del convegno e così poi la redazione scritta più ampia pubblicata negli atti dello stesso, che presero il nome di *Nuovi Studi Ezzeliniani*, dovendo considerare il regime ezzeliniano nell'arco di un ventennio<sup>7</sup>, non poterono indugiare a lungo sui nuovi campi aperti dall'esame di questa documentazione, né invero il presente saggio potrà esaurire l'argomento, limitato com'è nell'estensione, e giustamente, dalle esigenze di una rivista multidisciplinare.

Questo ampio preambolo non vale certo a rivendicare meriti, in ogni caso modesti, quanto ad evidenziare l'importanza qualitativa e quantitativa della documentazione, e con essa, quasi di conseguenza, la novità di questo contributo, pur se costituisce una ripresa del lavoro precedente e non va molto al di là di una focalizzazione di alcune delle tematiche; in particolare esso tende ad insinuare la necessità di curare l'edizione dei lunghi elenchi conservati nelle pergamene cremonesi, accompagnata da una trattazione finalmente completa. È una necessità, ma è anche un proposito dello scrivente e di altri due studiosi, che conoscono perfettamente la sezione veronese e la padovana delle pergamene di Cremona<sup>8</sup>.

Il titolo che si legge a capo del presente saggio, pur verboso, non dà piena ragione dell'oggetto del discorso, e non sufficientemente del tipo di documentazione su cui si fonda. In verità non si tratta di esaminare i verbali di tre dibattiti consiliari, bensì di valutare la frequenza del palazzo e la consistenza civile ed economica della città e di tentare

<sup>5</sup> G. Cracco, *Da comune di famiglia a città satellite (1183-1311)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 106, 108.

<sup>6</sup> Si tenne a Romano d'Ezzelino (VI) dal 27 al 30 settembre 1989.

<sup>7</sup> A. Morsoletto, *Aspetti e momenti del regime ezzeliniano a Vicenza*, in *Nuovi Studi Ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, I, Roma 1992, pp. 267-322.

<sup>8</sup> I due studiosi hanno già dimostrato un particolare interesse per questi atti comunali d'età ezzeliniana: S. Bortolami, «Honor civitatis». *Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in *Nuovi Studi Ezzeliniani*, cit., pp. 182, 184, 205, 206, 207, 216, 217, 220-223; G.M. Varanini, *Il Comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano*, ib., pp. 124, 149, 156, 163; Id., *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento. Fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 165, 166-174, 176, 180-181.

di capire l'umore politico e il tenore sociale e morale dei Vicentini dopo più di dieci anni di regime imperiale ed ezzeliniano; tutto ciò attraverso l'analisi di sette lunghi elenchi nominativi, tre che rivelano i componenti di altrettanti Consigli Generali cittadini<sup>9</sup> fatti nel 1252 e nel 1254, e quattro che fanno conoscere i partecipanti alle assemblee di quartiere tenute il 19 ottobre 1254.

## 2. Giuramento e registrazione nominativa in età comunale

Le sedute dei consigli comunali, dei «minori» come dei «maggiori», hanno lasciato nei documenti medioevali scarse sintesi degli argomenti dibattuti, talora qualche cenno degli interventi, i nomi degli ufficiali attori e, se del caso, dei personaggi investiti di un particolare compito o missione: procuratori, delegati, ambasciatori...<sup>10</sup> La registrazione dei nomi di tutti i consiglieri era un fatto assolutamente eccezionale: per essere fatta, doveva essere in campo un evento di grande momento con implicazioni diplomatiche intercomunali, in particolare l'approvazione giurata di un trattato di alleanza o di pace con altre città o potenti signori.

Purtroppo il numero dei documenti di questo genere non corrisponde assolutamente a quello dei frequenti conflitti, pacificazioni e trattati, che «vivacizzavano» l'esistenza di una comunità medioevale, in parte perché li ha fortemente decimati il tempo, in parte perché si preferì in molti casi registrare solo il nome degli esponenti più in vista o, come s'è accennato, degli incaricati che in veste di ambasciatori avevano portato avanti le trattative, oppure dei rettori e dei nunzi che agivano e giuravano in nome dei cittadini<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Invero, come si dirà più avanti, si trattò perlomeno in due casi di assemblee composite.

<sup>10</sup> Senza contare le riunioni, anomale al nostro sguardo, del Consiglio Maggiore, dedicate alla vendita all'incanto dei beni dei debitori insolventi, anche se vogliamo credere che non fossero indette solo per sanzionare la conclusione dell'alienazione.

<sup>11</sup> Ad esempio per Vicenza prima del regime ezzeliniano: Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza (d'ora in poi: BCBVi), *Fondo di Torre*, b. 48, perg. 3 e 4; G.B. Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano (Storia degli Ecelini, III)*, Bassano 1779, nn. 90-92 pp. 168-181, n. 119 pp. 225-229, n. 123 pp. 233-234; *Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV (Statuta Communis Vicentie)*, a cura di F. Lampertico, Venezia 1886 (d'ora in poi: *Statuta Communis Vicentie*), pp. 236-239. Per altre città: Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit. n. 44 pp. 79-81; n. 54 pp. 105-107; n. 61 pp. 123-125; n. 64 pp. 128-139; n. 66 pp. 133-135; n. 68 pp. 138-142; n. 108 pp. 208-214; n. 133 pp. 248-250; L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani 1738-1742, n. 46 coll. 54-56; n. 49 coll. 339-341, 363-366, 377-380, 417-419; C. Cipolla, *Note di storia veronese*, «Archivio Veneto», n.s., 15(1898), pp. 296-299, 323-329; A. Mazzi, *Note suburbane*, Bergamo 1892, pp. 441-453. E, in generale, A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, Torino 1893-1898, II, 1, pp. 51-53.

In ogni caso è da credere che la registrazione nominativa dei consiglieri dipendesse talora dalla volontà dei reggenti, più spesso dall'esigenza di ottemperare alla clausola di un trattato, inserita su richiesta di tutte le città contraenti, o delle meno forti, sempre comunque al fine di coinvolgere direttamente, individualmente i rappresentanti eletti della città, che poi erano anche i cittadini più potenti o più influenti, a maggior garanzia dell'osservanza dei patti<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda Vicenza, è rimasta una sola attestazione consiliare nominativa dell'età comunale più viva e libera, quella attorno al 1200, precisamente un atto di pacificazione con la città di Padova del 19 dicembre 1208; consistette essenzialmente nella dichiarazione dello scioglimento reciproco dagli obblighi di ostilità contro il comune nemico da parte di ciascuna città aderente ad una coalizione antipadovana, vale a dire Verona, Vicenza e Treviso. L'«assoluzione» degli alleati dal giuramento prestato fu pronunciata nella città berica prima dal podestà Drudo Marcellino, «voluntate et parabola et consensu totius consilii», e in seguito «quilibet suprascriptorum de predicto consilio Vicentie per se fecit eandem absolutionem [...] et unusquisque predictorum propria manu iuravit ad Sancta Dei Evangelia attendere et observare finem et pacem et concordiam factam inter Veronam, Paduam, Vincentiam et Tervisium, prout in breve societatis Padue [...]»<sup>13</sup>.

Com'è noto, nel medioevo anche i cittadini comuni in certe occasioni erano chiamati a dare il loro assenso e a prestare giuramento: con regolarità, per lo più annuale, al momento dell'entrata in carica del rettore della città, meno regolarmente, ma non troppo raramente in speciali circostanze, ossia quando contava la partecipazione di tutti per decidere della pace e della guerra, della «concordia» da recuperare o di una «societas» da costruire con città politicamente affini<sup>14</sup>. È quasi inutile ricordare che i momenti fondamentali dell'epopea comunale italiana coincisero con i giuramenti di costituzione e rinnovo della Lega Lombarda, prestati per poco meno di un secolo dall'universalità

<sup>12</sup> Gli accordi giurati dai rettori o dai consigli invece che dal popolo sono ritenuti sintomo di una maturazione diplomatica da E. Salvatori, *La popolazione pisana nel Duecento*, Pisa 1994, pp. 41-42. Sul fenomeno generale del giuramento si vedano i recenti: L. Kolmer, *Promissorische Eide in Mitteralter*, Regensburg 1989; P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992.

<sup>13</sup> Il documento è seguito da altri dello stesso tenore redatti nelle altre città: G.B. Verci, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, I e II, Venezia 1786, n. 41 pp. 47-49.

<sup>14</sup> Non di rado «*sacramentum sequendi*» e «*sacramentum societatis ac concordie*» coincidevano e perduravano in forza di una clausola statutaria che imponeva il rinnovo del giuramento di alleanza contestuale o conseguente a quello di obbedienza e lealtà al podestà subentrante: Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., n. 82 p. 158; n. 93 p. 182; n. 119 pp. 228-229; *Statuta Communis Vicentie*, cit., pp. 70, 236, 239.

dei cittadini, giuramenti collettivi e individuali che malauguratamente non hanno lasciato traccia di liste nominative negli archivi<sup>15</sup>.

Indipendentemente dalla possibilità effettiva di far valere le proprie ragioni e di influire sulle decisioni, sempre precaria nelle concioni, come nelle assemblee di ogni tempo, anche la partecipazione degli uomini qualunque aveva una valenza fortemente positiva, anzi essenziale. Intanto era un diritto connesso al dovere delle contribuzioni fiscali e della militanza, per cui rimanevano esclusi dal giuramento, come dalla vita politica gli esuli, gli ecclesiastici, i miserabili, ma la cosa più importante era che l'universalità dell'assenso giurato conferiva agli atti un'autorità che doveva e poteva supplire egregiamente, nell'intenzione dei governanti comunali, a quella istituzionalmente sovrana, ma inesorabilmente ostile al mondo comunale<sup>16</sup>.

Si tratta di un'interpretazione democratica, «moderna», se vogliamo, del principio di autorità, che peraltro non era contraddetta, seppure invisibile, da parte imperiale, in quanto radicata nelle coscienze dai tempi della «barbaritas» germanica e forse dai tempi dei tempi; e in fondo aveva un corrispettivo nella concezione «vox populi, vox Dei», per cui il popolo fu ritenuto degno di partecipare all'elezione della gerarchia ecclesiastica, e fino alla metà dell'XI secolo anche del papa.

Non sono pervenuti al nostro tempo elenchi di cittadini vicentini attori in qualsivoglia giuramento medioevale, oltre a quelli d'epoca ezzeliniana che esamineremo or ora, né in verità è giunta notizia della loro sussistenza, per cui viene da pensare che non siano mai stati redat-

<sup>15</sup> L. Simeoni, *Note sulla formazione della seconda Lega Lombarda*, «Memorie della Regia Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna – Classe Scienze Morali», s. III, 6 (1931-1932), ripubblicato in *Studi su Verona nel Medioevo*, IV («Studi Storici Veronesi», XIII [1962], pp. 281-353); C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Torino 1966; G. Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, «Voträge und Forschungen», XII (1967), pp. 143-160, ripubblicato in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 257-278.

<sup>16</sup> Il giuramento individuale «[...] ha le sue radici in un rapporto fra l'individuo e la *res publica* tipico della "cultura" comunale italiana, e basso medioevale in genere. L'assunzione in proprio, in prima persona, di un impegno solenne nei confronti di un soggetto politico esterno ha un preciso riscontro in un atto formale», secondo G.M. Varanini, *La popolazione di Verona*, cit., p. 165, mentre per E. Salvatori, *La popolazione pisana*, cit., pp. 28, 32-33 «il patto giurato fu dunque la strada prescelta dalle città dell'Italia medievale per conferire la necessaria autorità al rappresentante eletto, nel formale rispetto dei massimi poteri legiferanti [...]. Al giuramento collettivo si ricorse sovente per regolamentare i rapporti intercittadini [...]. Malvisti dall'autorità imperiale perché di fatto fortemente lesivi del suo potere, questi accordi contenevano in genere la clausola '*salva fidelitate imperatoris*', che tutelava le città dal punto di vista strettamente formale [...]. Anche in questo caso, come già attestato per la nascita del comune, il giuramento reciproco venne a supplire alle carenze della normativa giuridica tradizionale e riuscì ad aggirare, sul piano formale, le inevitabili resistenze del potere ufficiale». La Salvatori spiega poi in nota: «Solo l'Impero è il legittimo dispensatore della pace all'interno dei propri confini», facendo riferimento alla costituzione federiciana «*Hac edictali*», e giustamente tralascia le ovvie considerazioni che si potrebbero fare sulla precarietà legale di ogni atto e della stessa istituzione comunale.

ti o, quei pochi che lo furono, siano andati perduti. È infatti da presumere che in gran parte delle assemblee popolari si sia prestato giuramento collettivamente, oppure anche individualmente, ma senza una particolare procedura di registrazione<sup>17</sup>.

Il fondo di Torre della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, di provenienza comunale, conserva gli elenchi degli «homines» di Bassano/Margnano e dei borghi della Valsugana inferiore, nonché della «Villa hospitalis de Templo» esistente nel medioevo tra Gambellara e Montebello, che prestarono, i primi nel 1175 e gli altri nel 1189, giuramento di fedeltà e sequela alla città di Vicenza<sup>18</sup>. Ma questo è un caso particolare: in sostanza si tratta dell'atto finale della cosiddetta conquista del contado, che comportava la sottomissione formale dei singoli, oltre che delle comunità, per una ragione cautelare e per un'altra subdolamente legalistica, del tipo sopra accennato<sup>19</sup>.

### 3. Una signoria insidiata

Dopo la morte quasi improvvisa di Federico II, il suo maggiore sostenitore – che, alla luce dei recenti studi, potremmo meglio definire alleato – Ezzelino III da Romano, rimase solo a contrastare i numerosi

<sup>17</sup> Rimangono registrazioni di cittadini giurati di Alessandria, Bergamo (attestazione risalente alla metà del XII secolo, la più antica), Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Pisa e Pistoia: P. Santini, *Nuovi documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», s. V, 19 (1897) pp. 276-284; *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915, pp. 50-78, 509-527; *Cartario alessandrino fino al 1300*, a cura di F. Gasparolo, Alessandria 1928-1930, n. 280; A. Ostojka, *La più antica rilevazione della popolazione a Ferrara: il plebiscito dell'anno 1310*, Ferrara 1957; D. Herlihy, *Medieval and Renaissance Pistoia. The social history of an Italian town (1200-1430)*, New Haven-London 1967, traduzione italiana: *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento (1200-1430)*, Firenze 1972, pp. 90-91; E. Salvatori, *La popolazione pisana*, cit., pp. 182-239 e *passim*.

<sup>18</sup> BCBVI, *Fondo di Torre*, b. 29, perg. 1 (1175 ottobre 8), 13 (1189 febbraio 9); Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., nn. 40 pp. 59-69; n. 52 pp. 96-101. Le «ville» della Valsugana erano Solagna, Pove, S. Nazario, Cismon, Campese. Un episodio di sottomissione si intravede pure nell'accordo di Pergine con Vicenza nel 1166: F. Gar, *Episodio del medioevo trentino*, Trento 1856.

<sup>19</sup> Per analoghi atti giurati di subordinazione (più o meno mascherata) nella Marca Trevigiana: Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., nn. 42-43 pp. 69-78; n. 49 pp. 88-91; Id., *Storia della Marca*, cit., n. 39 pp. 43-45; Fasoli, *La Lega Lombarda*, cit., pp. 263-265. Sul controllo del territorio comitale o episcopale, considerato come antico diritto ed esigenza vitale da parte dei comuni cittadini: Id., *Origine e sviluppo storico della comitatinità*, in G. De Vergottini, *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano 1977; R. Bordone, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, II/2, *Il Medioevo*, Torino 1986, pp. 440-450; G. Rossetti, *Il principio di sovranità nell'età dei comuni*, «Annali Jahrbuch», 19 (1993); pp. 423-430. Per quanto riguarda l'ambito veneto e lombardo-emiliano: G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoewit, Bologna 1994; L. Simeoni, *Nuovi documenti*, cit., p. 253.

nemici che lo circondavano: era un isolamento che sotto l'aspetto politico e militare non lo preoccupava, come la solitudine personale e morale che anzi gradiva. Infatti non temeva il marchese d'Este o il conte di Verona, le città comunali della Lombardia o Venezia, i cui attacchi aveva sempre saputo rintuzzare, senza mai perdere il territorio controllato, ma anzi incrementandolo. Piuttosto le cose che oscuramente lo inquietavano erano la campagna di delegittimazione montata contro di lui dalla Lega rediviva e i fulmini spirituali della Chiesa, che incombevano sul suo capo, ora solo sul suo capo, senza la vicinanza di una testa coronata a deviare i colpi<sup>20</sup>.

Non portava invero veste ufficiale per reggere quella che sarebbe stata poi chiamata la terraferma veneta, avendo rifiutato il vicariato e ogni titolo di rappresentanza imperiale. Da capoparte a signore occulto, a padrone/patrono discreto e parco nelle direttive, che governava senza essere podestà e muoveva eserciti senza essere capitano generale. Una copertura formale efficace era venuta fino al 1250 da Federico II, per il fatto di essere stato prima suo fedele, poi suo necessario alleato, infine per la simpatia e forse solo la stima che li legava. Invece i successori di questo sovrano erano troppo piccoli per poterlo coprire<sup>21</sup>.

Quanto alle censure ecclesiastiche, non era stata certo la prima scomunica quella ricevuta il 18 aprile 1248, ma aveva determinato direttamente o indirettamente una frattura insanabile con il patriarca Bertoldo d'Aquileia e il vescovo Manfredo di Vicenza prima consenzienti e collaboranti; eppure il trauma era stato assorbito e lo scandalo dei fedeli attenuato e sopito, perché la condanna sembrava derivargli dal suo appoggio allo scomunicato imperatore svevo<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Papa Innocenzo IV dimostrò subito dopo l'elezione un'ostilità implacabile nei confronti di Federico II e di Ezzelino. Il 2 marzo 1244 confermò le censure ecclesiastiche contro Ezzelino per alcune usurpazioni di beni vescovili nel Trevigiano e dieci giorni dopo incaricò fra Rolando da Cremona di inquisire Ezzelino; quindi nel 1248 lo scomunicò unitamente all'imperatore. Come si dirà più avanti, dopo la morte di Federico II, fece espropriare e nuovamente inquisire il da Romano: Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., nn. 171 e 172 pp. 295-296; nn. 183 e 184 pp. 309-313; nn. 200 e 201 pp. 341-346. *Epistulae saeculi XIII e regestis Romanorum Pontificum selectae*, a cura di C. Rodenberg, II, in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi: *MGH*), *Epistulae saeculi XIII*, II, Berolini 1887, pp. 40, 93-95, 381.

<sup>21</sup> Sui problemi del dopo Federico e sull'atteggiamento quasi noncurante e senz'altro indipendente di Ezzelino nei confronti dei nuovi sovrani: R. Manselli, *Ezzelino da Romano nella politica italiana del secolo XIII*, in *Studi Ezzeliniani*, Roma 1963, pp. 61-63; E. Voltmer, *I da Romano e l'impero*, in *Nuovi Studi Ezzeliniani*, cit., pp. 54-55. Fu Ezzelino semmai a rendere possibile la venuta in Italia e in Sicilia di un debole Corrado IV: *Annales Sanctae Iustinae Patavini*, a cura di G.H. Pertz, in *MGH, Scriptores*, XIX, Berolini 1865, p. 161; Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., nn. 183 e 184, pp. 309-313.

<sup>22</sup> *Epistulae saeculi XIII*, cit., p. 381. In verità è presumibile che l'ostilità di Bertoldo derivasse da preoccupazioni di carattere temporale per la potenza assunta dal da Romano, attestato ai confini del patriarcato e di Venezia. L'alleanza stipulata qualche mese dopo tra questi due soggetti ne è un indizio significativo. D'altronde le relazioni di Ezzelino col

Ma dopo la morte di Federico II, specie dopo che il regime ezzeliniano aveva reagito colpendo preventivamente ed esemplarmente i dissenzienti di Padova e interferito pesantemente nella «libertas ecclesie» a Vicenza, determinando anche l'esilio del vescovo, come già prima a Padova e Verona, allora appunto le prospettive erano divenute quanto mai incerte e incombevano fosche minacce<sup>23</sup>.

Il da Romano temeva più che altro, ma fortemente, le ripercussioni che gli eventi potevano avere sul piano interno – lo rivelano anche i gravi provvedimenti or ora ricordati –. La pacificazione dentro le città e nella Marca, il buon governo, la moderazione usata per più di un decennio erano certo frutto dell'ambizioso progetto di un grande uomo rimasto senza famiglia, senza prole e senza affetti, che per ciò stesso aveva curato il suo stato regionale come creatura prediletta, ma anche strumenti per veicolare un consenso che riteneva indispensabile per poter guidare la sua «res publica» ideale e dissuadere i nemici esterni. Di qui derivavano l'apprensione e non di rado l'ossessione del tradimento, della ribellione o anche del dissenso, che finirono per fare vittime anche tra le persone più vicine al signore, e la fama di uomo «perfidus et crudelis»<sup>24</sup>.

Questo lo scenario, questo, a quanto è dato intuire, lo stato d'animo e questi i primi accenni e le tappe dell'assedio concertato dai suoi avversari. Il 2 ottobre 1250 Guglielmo d'Olanda, nuovo «rex Romanorum», su istanza del papa decretò l'esproprio dei beni di Ezzelino, «contemptor excellentie nostre [...] conculcator ecclesiastice libertatis», a favore del fratello Alberico da Romano, che allora militava in campo «guelfo»; e alla fine di novembre il pontefice volle dare personalmente notizia al beneficiario e confermare «auctoritate apostolica» quel «privilegium» – che si sarebbe premurato di riconfermare l'8 maggio 1252 –.

Il 15 maggio 1251 Innocenzo IV chiese al vescovo di Treviso e al

patriarcato non erano mai state facili: H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln 1954, pp. 95-96, 123-125; R. Härtel, *I da Romano e i poteri al di là della Livenza*, in *Nuovi Studi Ezzeliniani*, cit., pp. 341-357.

<sup>23</sup> Per Padova: *Rolandini Patavini Chronica*, a cura di G.H. Pertz, in *MGH, Scriptores*, XIX, Berolini 1865, pp. 91-96; *Annales Sanctae Iustinae* cit., pp. 161, 162; Bortolami, «*Honor civitatis*», cit., pp. 229-233. Per Verona e Vicenza: Varanini, *Il comune di Verona* cit., pp. 141-145; A. Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 293-295, 298-300.

<sup>24</sup> Simeoni, *Nuovi documenti*, cit., pp. 252-254. «Non una innata patologica ferocia guidava l'azione di Ezzelino da Romano, quanto piuttosto un'inevitabile esigenza di eliminare ogni avversario obbedendo ad una spietata necessità politica» per conservare il potere, secondo Manselli, *Ezzelino*, cit., pp. 58-59. Su questo tema e ancor più sul buon governo di cui beneficiò Vicenza fino al 1250 e oltre: Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 278-309. Parla invece di un'ossessione panica C.G. Mor, *Dominus Ecerinus*, in *Studi Ezzeliniani*, cit., pp. 113-114.



domenicano Rolando da Cremona di ammonire Ezzelino affinché si convertisse e, nel caso non si fosse piegato, di far predicare una crociata contro di lui e i suoi fautori. Intanto sul piano politico-militare si profilava un nuovo pericolo: era risorta, anche per impulso papale, tramite il cardinale Ottaviano, la Lega Lombarda, rinnovata l'8 marzo 1252 a Brescia, non più contro l'imperatore, ma contro il da Romano<sup>25</sup>.

#### 4. L'alleanza di Ezzelino da Romano con Uberto Pallavicino

Il signore reagì fulmineamente sul piano diplomatico, allacciando e concludendo in breve tempo le trattative per un patto di alleanza con il marchese Uberto Pallavicino, «capitaneum generale ab Ambro inferius et potestas Cremone [...]»<sup>26</sup>.

Il 31 marzo a Verona, il 2 aprile a Padova e venerdì 5 aprile a Vicenza, alla presenza degli ambasciatori cremonesi, si tennero i Consigli Generali, i cui partecipanti furono richiesti di giurare «ad Sancta Dei Evangelia, ad honorem imperii et illustris regis Conradi Romanorum in regem electi et omnium heredum felicitis memorie domini Frederici Romanorum imperatoris et omnium fidelium imperii, deffendere, manuteneere, adiuuare toto suo posse, bona fide sine fraude» il forte alleato del da Romano e i relativi domini, e di non fare pace coi suoi nemici e con «rebelles imperii», vale a dire i comuni padani, senza il suo beneplacito<sup>27</sup>.

Considerata l'autocrazia imperante, mai forse un richiamo all'impero era suonato così vuoto a Vicenza – come nelle altre due città –, e comunque gli intervenuti giurarono per la sua dignità e gloria. D'altra parte, proprio in quanto si trattava dell'impero, unico detentore legittimo del potere di pace e di guerra, che l'alleanza giurata non voleva usurpare, conformemente a quanto si è poco sopra affermato, i due signori e i giuranti non avrebbero potuto esimersi dal farlo<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., nn. 200 e 201 pp. 341-346; Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., IV, col. 487; L. Simeoni, *Nuovi documenti*, cit., p. 255. «Dopo la morte di Federico II la Lega Lombarda ed il cosiddetto partito della Chiesa, si erano sgretolati [...]», per Voltmer, *I da Romano*, cit., pp. 54-55.

<sup>26</sup> Su questo alleato ossequiente con i sovrani e «accaparratore» di titoli ufficiali altisonanti, ben diversamente dal da Romano: Z. Schiffer, *Markgraf Hubert Pallavicini*, Leipzig 1910; U. Gualazzini, *Aspetti giuridici della signoria di Uberto Pallavicini a Cremona*, «Archivio Storico Lombardo», 83 (1957), pp. 20-28; Mor, *Dominus Ecerinus* cit., pp. 114-117.

<sup>27</sup> ASCr, *Diplomatico*, perg. 1800. Naturalmente fu proposta ai diversi consigli cittadini la medesima formula: Simeoni, *Nuovi documenti*, cit., pp. 263-271.

<sup>28</sup> Ma Ezzelino e Uberto con le loro città, stringendo «un patto di mutua assistenza in onore di Corrado IV e di tutti gli eredi di Federico II», passavano «paradossalmente entrambi agli occhi dei loro nemici come i capi del partito imperiale» secondo Voltmer, *I da Romano*, cit., p. 55.

I convenuti giurarono sul Vangelo in questa, come nelle altre città governate da un Ezzelino, che la propaganda guelfa, acriticamente accolta, dobbiamo dire, se non interessatamente dilatata dal papa, dipingeva come impenitente eretico e nemico della fede. Giurarono sul Vangelo così come i giudici consoli del regime potevano liberamente iniziare le udienze «in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti», giurarono sul Vangelo così come in altra occasione giurò sul Vangelo lo stesso da Romano...<sup>29</sup> Eppure, com'è noto, l'eresia patarino/catara, che era accusato di praticare o favorire, proibiva perentoriamente ogni giuramento e tanto più di proferirlo sul Vangelo.

Vien da pensare che il potente signore da Romano avrebbe potuto evitare di chiedere il consenso giurato del Consiglio cittadino – il Simeoni ha anzi ravvisato in ciò un segno di debolezza –, ma occorre dire che lo scrupoloso rispetto della legalità, s'intende formale più che sostanziale, fu una costante nei suoi atti politici e diplomatici, come pure economico-finanziari e giudiziari, suoi e dei governi cittadini da lui controllati.

A tal proposito giova dire che la struttura comunale originaria a Vicenza era rimasta pressoché intatta, guidata sì da un podestà di sua fiducia, ma autonoma, ligia allo statuto e alle competenze; quindi i cittadini erano trattati in ogni occasione come tali, non come sudditi. Certo, non potevano permettersi di dissentire pubblicamente; ma forse il marchese d'Este o gli altri potenti o gli stessi governi cittadini precedenti sopportavano i dissenzienti? Insomma tutto era mantenuto nell'arco della tradizionale concezione politica comunale, che non conosceva il pluralismo, come ognuno sa<sup>30</sup>.

Nella sala consiliare situata al primo piano del palazzo intermedio fra i tre adibiti a sede del comune di Vicenza – corrispondeva alla parte

<sup>29</sup> L. Simeoni, *Nuovi documenti*, cit., p. 255 n. 10; C. Cipolla, *I primi accenni alla organizzazione comunale in un piccolo villaggio presso Cologna Veneta: dalla pace di Venezia a quella di Costanza*, in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Lucca 1915, ripubblicato in *Scritti di C. Cipolla*, II, Verona 1978, p. 512. Altri giuramenti e invocazioni religiose negli atti pubblici vicentini in Archivio di Stato di Vicenza (d'ora in poi: ASVi), *S. Felice*, b. 529, pergg. 120 e 138; *S. Tommaso*, b. 2595, pergg. 318 e 332; *S. Bartolomeo*, b. 3, pergg. 390 e 498; Archivio Capitolare di Vicenza, *Pergamene*, I, pergg. 55 e 56.

<sup>30</sup> «Applicava del resto la filosofia della democrazia medioevale, che non riuscì ad elaborare dal suo seno il modo di accettare un'opposizione che le consentisse di funzionare senza essere perciò costretta a sopprimerla»: Manselli, *Ezzelino*, cit., p. 59. Sul rispetto della legalità e dell'autonomia amministrativa e giudiziaria, basate sulla meritocrazia ed efficienza, e sulle importanti innovazioni nel campo del diritto e del sistema carcerario: Simeoni, *Nuovi documenti*, cit., p. 257; Morsoletto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 281-283, 287-288, 296-297, 320; Varanini, *La popolazione di Verona*, cit., pp. 166-167. Persino nel periodo più oscuro della repressione e dei frequenti decessi in carcere non si mancò di registrare «quis esset vel unde, qui beneficium debebat consequi sepulture», nonché la causa della morte davanti a un giudice con tanto di testimoni: ASVi, *S. Bartolomeo*, b. 4, perg. 570; *Annales Sanctae Iustinae*, cit., p. 163.

centrale dell'odierna basilica che l'inglobò – giurarono 613 persone, un consesso pletorico, che ha indotto uno studioso a individuarlo come un Consiglio Maggiore costituzionalmente dilatato in funzione del mantenimento del consenso sociale delle classi emergenti<sup>31</sup>.

In verità i componenti del Consiglio Maggiore dovevano essere 400, come troviamo sancito negli statuti riformati nel 1264, oppure 300, come pare indicare il numero di partecipanti ad una assemblea con 266 presenti tenuta nel 1254, di cui diremo<sup>32</sup>.

Purtroppo negli archivi vicentini non sono rimasti gli atti dei consigli maggiori o minori del periodo ezzeliniano, non perché questi organismi siano stati mortificati o annullati dal regime<sup>33</sup>, ma quasi certamente perché la documentazione prodotta fu distrutta all'indomani della morte di Ezzelino e della «liberazione», così come furono cassati gli statuti, annullate le transazioni che riguardavano il «tiranno», confiscati i suoi beni e distrutte le sue fortificazioni e le insegne<sup>34</sup>. Quindi non possiamo conoscere in maniera diretta e certa il numero dei membri del Consiglio Maggiore.

Un'accurata ricerca sugli atti comunali del periodo precedente il 1236 e immediatamente seguente il 1259 ha comunque permesso di stabilire una distinzione tra il «Plenarium Consilium» o «Comune Consilium», oppure «Consilium Maius», definito o no con un numero («Consilium Trecentorum» o «C. Quadringentorum») e il «Consilium Generale» o «Arenga», oppure con una perifrasi «maxima multitudo hominum Vincentie [...] ad Consilium» – e talora «Concio», termine tuttavia un po' equivoco, specie dopo il 1259 –, con un significato per il primo tipo di Consiglio ordinario, per il secondo gruppo di Consiglio allargato a tutti i «boni homines» interessati alla vita politica cittadina<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> «Ezzelino [...] compì il miracolo di esercitare in Vicenza il massimo di autorità ottenendo il massimo del consenso sociale. Ne è prova la straordinaria dilatazione numerica del Consiglio generale testimoniata da un atto del 1252: 613 membri [...] [tra cui] una massa enorme di indistinti *populares* [...]» secondo Cracco, *Da comune di famiglia*, cit., p. 106.

<sup>32</sup> *Statuta Communis Vicentie*, cit., pp. 15, 17, 21, 42, 47, 71, 72, 75, 93, 231.

<sup>33</sup> A parte le attestazioni dirette e indirette dell'attività normale dei consigli nelle altre città ezzeliniane, l'assemblea in argomento si svolse a Vicenza «ubi Consilium congregatur»: ASCr, Diplomatico, perg. 1800.

<sup>34</sup> *Statuta Communis Vicentie*, cit., pp. 9, 15, 89, 96, 139, 141, 152, 167, 193, 211.

<sup>35</sup> BCBVi, *Fondo di Torre*, b. 29, pergg. 1, 15; b. 48, pergg. 3, 4; *Regestum possessionum comunis Vincencie* ms., f. 3r; F.Vigna, *Zibaldone* ms., V, ff. 40-42; ASVi, *S. Corona*, b. 81, perg. a. 1260 ottobre 8; *S. Bartolomeo*, b. 4, pergg. 601, 606, 607, 615; *S. Tommaso*, b. 2594, perg. 101; Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., coll. 321-323; Verci, *Codice Diplomatico Ezzeliniano*, cit., n. 40 p. 59; n. 90 p. 170; n. 119 p. 226; n. 123 p. 233; n. 136 p. 254; n. 153 p. 276; Verci, *Storia della Marca*, cit., II, n. 100 p. 34, n. 103 p. 40, nn. 114-115 pp. 51-53; J.L.A. Huillard Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi* [...], V, Parisiis 1861, p. 214; *I documenti del comune di Bassano dal 1259 al 1295*, a cura di F. Scarmoncin, Padova 1989, n. 7 p. 31, n. 8 p. 33; *Statuta Communis Vicentie*, cit., pp. 11 («[...] sequentem potestatem faciam iurare in arenga, sive consilio generali [...]»), 17, 71, 261.

Quanto al numero dei componenti del Consiglio Maggiore, le indicazioni, a parte quelle che danno 400 membri fissi, ma a partire dal 1260, sono scarse: da 100 ad un massimo di 150 unità nel primo decennio del Duecento, a 300 nel 1231, a 500 del 1234<sup>36</sup>. L'ultimo incremento, veramente notevole in un lasso triennale, si presta a una duplice spiegazione: la prima guarda ai rivolgimenti di quegli anni, vale a dire al «ciclone» domenicano Giovanni da Vicenza e alla presa del potere da parte del «popolo» guidato dagli usurai<sup>37</sup>, la seconda considera il numero 500 una dilatazione episodica di 300, verificatasi per un'assemblea speciale, come sembra indicare l'espressione «in Generali Consilio Quingentorum», più vicina al secondo che al primo dei tipi indicati.

### 5. I partecipanti al Consiglio Generale dell'aprile 1252

Quello del 5 aprile 1252 era un «Generale Consilium» senza limiti numerici o urbani; in altri termini si trattava di un'assemblea aperta a tutte le persone di un certo rilievo non solo della città, ma anche del distretto. Non è possibile distinguere esattamente chi giunse davvero dal contado da chi, pur vivendo da tempo in città, veniva ancora individuato col nome della villa di provenienza senza il debito «[...] qui fuit de [...]»<sup>38</sup>, comunque non è azzardato calcolare che dal distretto affluirono allora circa 230 persone: più della metà apparteneva alla piccola e media nobiltà, le altre presumibilmente rappresentavano le comunità locali. Vennero da 72 località: grandi borghi come Lonigo e Schio e minuscole «ville» come Valmarana e Levà di Montecchio Precalcino, e anche da Carmignano, Carturo, Gazzo, Grossa, Montecchia e Pressana, a quel tempo ancora terre vicentine.

La convocazione dei distrettuali obbediva certamente a ragioni di necessità e opportunità: era un fatto eccezionale, che rivela uno stato di allarmata emergenza, unita all'esigenza di assicurare un alleato potente, ma meno risoluto di Ezzelino. I distrettuali dovevano essere informati, allertati e impegnati dal giuramento nella prospettiva di una

<sup>36</sup> BCBVi, *Fondo di Torre*, b. 29, perg. 15; Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., coll. 321-323; Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., n. 123 p. 233 e n. 136 p. 254; Id., *Storia della Marca*, cit., I, n. 41 pp. 47-49.

<sup>37</sup> Gerardi Maurisii *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, aa. 1183-1237, a cura di G. Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 (d'ora in poi: RIS<sup>2</sup>), VIII/4, Città di Castello 1914, pp. 31-34.

<sup>38</sup> Il caso della grande nobiltà inurbata è invece di facile soluzione, anche se rimane un margine di dubbio per gli esponenti minori poco o per nulla evidenti in città e più legati alla villa e al castello avito, come alcuni dei da Breganze.

guerra senza quartiere, che avrebbe particolarmente investito il territorio extraurbano. E le rimanenti 150 comunità di «villa»? Non è possibile dire se i loro esponenti disertarono oppure, come è senz'altro più probabile, ricevettero istruzioni *in loco*: si può solo riscontrare l'assenza dei rappresentanti di quasi tutte le località sottoposte alla giurisdizione di enti ecclesiastici che, com'è noto, per questo stesso fatto sfuggivano al potere cittadino – ed ezzeliniano –, ma probabilmente solo in linea teorica<sup>39</sup>. Val la pena di notare infine il nutrito gruppo di persone, 32, giunte da Lonigo, poderosa fortezza e centro nevralgico della plaga occidentale.

Dei circa 380 rappresentanti della città, consiglieri e no, 170 erano «domini», quindi di famiglia signorile per toga o per censo: tra loro Tommaso da Mason, celebre giurista e professore universitario, e quasi 20 giudici, che pure provenivano da studi universitari; erano membri di diritto del Consiglio Maggiore e costituivano il vero motore del regime comunale, sia nelle vesti di magistrati che in quelle di politici<sup>40</sup>. In effetti Ezzelino valorizzò al massimo l'uno e gli altri, affidando loro, a rotazione, il consolato a Vicenza e delicati incarichi a Padova e a Verona: furono capitani militari, rettori o assessori, presidenti di tribunale d'appello regionale e persino amministratori del suo patrimonio personale<sup>41</sup>.

In questo documento quasi di regola non presentano titolo signorile altri rappresentanti della cultura come notai, medici e insegnanti: quest'ultimi in genere erano abbastanza colti, ma guadagnavano poco, tanto è vero che alcuni alternavano l'insegnamento al tabellionato; gli altri avevano redditi migliori ma, a parte i notai che prestavano servizio negli uffici del comune e i medici maestri, in buona misura erano dei praticoni. Comunque i notai sapevano farsi valere nei maneggi politici: nel Consiglio del 1252 si registra la presenza di ben 47 di loro, mentre tra i maestri medici si nota uno di Malo e tra i docenti uno che si fregia del pomposo titolo di «magister gramatice facultatis»<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Manca, ad esempio, un esponente della comunità di Altavilla, «terra» e «castrum» del vescovo; ma si sa da altra fonte che il castello era presidiato da un capitano imperiale-zeuliniano: ASVi, *S. Tommaso*, b. 2595, fasc. 11, perg. 336; A. Morsolotto, *Pieve e castelli, comuni e vassalli al limitare della coltura urbana di Vicenza*, Vicenza 1990, pp. 136-138. Per un discorso più generale: Id., *Giovanni da Apricena. Un capitano imperiale «de Apulia» nella Vicenza del Duecento*, Vicenza 1995.

<sup>40</sup> Sulla preparazione culturale e sull'attività politica dei giudici: C.G. Mor, *I giudici della contessa Matilde e la rinascita del diritto romano*, in *Studi in memoria di B. Donati*, Modena 1954, pp. 9-50; G. Fasoli, *Giuristi, giudici e notai nell'ordinamento comunale e nella vita cittadina*, in *Atti del Convegno di Studi Accursiani*, Milano 1968, I, pp. 35-39; Id., *Per la storia dell'Università di Bologna nel Medioevo*, Bologna 1970, pp. 43, 44, 74-75, 89, 124-125, 171.

<sup>41</sup> Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 271-272, 280-286.

<sup>42</sup> Si tratta del maestro Garibaldo. Oltre al medico Abriano, Malo poteva annoverare anche il maestro di scuola Cambio.

Come s'è accennato, i «domini» per lo più uscivano dal ceto magnatizio, nobili magari impoveriti, ma ancora influenti e preziosi per la milizia di Ezzelino, e borghesi ingrassati dai traffici e dall'attività feneratizia. La splendida pergamena li presenta, ghibellini e guelfi, seduti gli uni accanto agli altri e li fa immaginare senza artigli, del tutto alieni dagli scontri politici e militari di un tempo e persuasi alla collaborazione dai patti di desistenza, che Ezzelino aveva concluso con i capi dei guelfi vicentini ribelli dieci anni prima<sup>43</sup>. Due di quei capi, Uguccone di Pileo e il figlio Pileo, che avevano fieramente combattuto il da Romano a Padova, ad Este e nel Vicentino<sup>44</sup>, apparivano ora in prima fila, accanto ai più fedeli amici del signore: Naimerio da Breganze, i da Vivaro, i da Trissino, Carnarolo, uno dei suoi principali finanziatori<sup>45</sup>.

La persistenza di magnati ai vertici della vita pubblica – gli esponenti delle tre grandi famiglie or ora nominate erano presenti con sette e più membri e altre dieci con quattro e più<sup>46</sup> – smentisce categoricamente la teoria secondo cui Ezzelino avrebbe ovunque e fin dalla prima ora favorito i ceti produttivi e su di essi basato le sue fortune, come pare abbia fatto veramente a Verona, intrecciando rapporti privilegiati con la «Domus mercatorum»<sup>47</sup>.

A tal proposito si può certo dire che la grandezza di quest'uomo è consistita anche nel saper cogliere e rispettare o esaltare le tendenze evolutive peculiari delle città controllate, analogamente a quanto fece in materia istituzionale e statutaria. In verità, anche a Vicenza artigiani, commercianti di grande e piccolo cabotaggio – e con loro i fornitori di servizi – erano cresciuti di numero e ben avviati ad una affermazione economica e politica, ma più che altro per virtù propria, esercitata in

<sup>43</sup> Riguardo alla pacificazione pattuita da Ezzelino ad Altavilla nel gennaio 1242 con Uguccone Pileo e il conte Pietro di Montebello: *Parisi de Cereta Annales*, a cura di G.H. Pertz, in *MGH, Scriptores*, XIX, Berolini 1865, p. 12; A. Godi, *Cronaca dall'anno MCIV all'anno MCCLX*, a cura di G. Soranzo, in *RS<sup>2</sup>*, VIII/2, Città di Castello 1909, p. 15; Morsoletto, *Pieve e castelli*, cit., p. 137.

<sup>44</sup> Bortolami, «*Honor civitatis*», cit., pp. 182, 205; Morsoletto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 272, 274, 291.

<sup>45</sup> Le prime due file furono così assegnate dal notaio rogante (e forse la disposizione era davvero questa): I° Uguccone di Pileo, Guiberto da Vivaro, Naimerio da Breganze, Pileo di Uguccone P., Carnarolo di Ulderico C., Osbergerio da Vivaro, Bonifacio di Miglioranza da Trissino; II° Corrado da Vivaro, Albertino da Orgiano, Marcabrano da Vivaro, Achille di Miglioranza da Trissino, Giordano da Vivaro, Matteo da Castelnovo, Giramonte di Aicardo da Monticello.

<sup>46</sup> Si tratta degli Alberighi, Bravi, Bono Zacame, Ferrini, Galli, Lelli, Morecla, Negro, Rasi e Stella.

<sup>47</sup> Secondo Varanini, *Il comune di Verona*, cit., pp. 122-124, 146-148, 151, a Verona i ceti produttivi e mercantili progredirono continuando e coronando una precedente spinta. Per il fenomeno in un quadro globale: A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca veronese-trevigiana*, Verona 1990.

circostanze favorevoli. E tra queste è senz'altro da annoverare la dilatazione del mercato alla grande regione unificata dal dominio del da Romano.

Eccoli nel Consiglio: erano circa 180, ben più di quelle poche decine di nominativi che nell'atto figurano accompagnati dall'indicazione del mestiere, o caratterizzati da un soprannome che lo riflette: due «domini camposores», ovvero cambiavalute, in pratica banchieri e prestatori, ma in grande – il regime ezzeliniano controllò e contenne il fenomeno della piccola e media pratica usuraria, prima diffusissima<sup>48</sup> – e due altri, «Bovus de Carmignano mercator» e «Bonencontrus de spatris», pur essi diventati signori probabilmente per la qualità e la prosperità della professione; e via via, ancora due mercanti, un affarista, un maestro orefice, due calzolai, un «fugazzaro», due barbieri, un merciaio, due fabbri, due «calderari», un «fornaro», due tavernieri, un confezionatore e venditore di carni salate, un sarto, un «beccaro», un fabbricante di corazze... Il fatto è che un documento di questo tipo era il meno adatto ad indicare il mestiere: l'unica preoccupazione del notaio rogante era quella di rendere individuabile ogni partecipante, e quasi sempre a questo scopo bastava scrivere il patronimico<sup>49</sup>.

Si è accennato poco fa impropriamente alla prima fila sulla base di una presunzione spontanea che ha colto chi scrive, ma anche altri, osservando lo strumento che registra l'assemblea in esame. Il notaio Ognibene, figlio di Cino pellicciaio, ci presenta i nomi dei convenuti disposti ordinatamente in sette colonne e non scritti uno di seguito all'altro come d'uso, quasi volesse fissare e tramandare la posizione in cui ciascuno si trovava nella sala consiliare. E occorre aggiungere che la distribuzione delle persone si presenta più che naturale e plausibile: i personaggi importanti appaiono quasi tutti concentrati davanti e nella colonna di sinistra – presso il corridoio d'accesso? –, mentre le persone affluite dal distretto si ritrovano sparse, a crocchi, e analogamente si mostrano disposte le categorie di cui si è detto.

È però difficile credere che la sala consiliare fosse così esageratamente oblunga da accogliere una serie di 88 panche con 613 persone sedute, 7 per panca; passi per la larghezza ridotta – l'aula originaria poteva essere stata divisa da un tramezzo, per lasciar spazio agli uffici

<sup>48</sup> G. Mantese, *Prestatori di danaro a Vicenza nel secolo XIII*, «Odeo Olimpico», IV (1963), pp. 49-79; Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 286-287, 289.

<sup>49</sup> Il «mestiere come indicazione complementare [...] non compare quasi mai a qualificare ulteriormente un personaggio già dotato di cognome, soprannome o patronimico [...]; la menzione della professione è usata in alternativa alle altre forme allo scopo principale di riconoscere e individuare il singolo»: Salvatori, *La popolazione pisana*, cit., p. 126. Per Verona cfr. E. Rossini, *La città tra Basso Medioevo ed Età Moderna: l'evoluzione urbanistica*, in *Una città e il suo fiume, Verona e l'Adige*, Verona 1977, p. 179.

trasferiti dal vecchio palazzo comunale lasciato in rovina come monito, dopo la conquista imperiale della città e il successivo saccheggio del 1236<sup>50</sup> –, ma la lunghezza poteva bastare solo per accogliere la quarantina di panche sufficienti per i consiglieri ordinari. Esiste un'ultima possibilità: che l'ordine riscontrabile nel documento corrisponda fino ad un certo punto alla realtà, quindi ad un accorpamento approssimativo delle persone, circa metà, rimaste in piedi. Comunque si tratta di una cosa curiosa e non molto di più.

## 6. Un Consiglio per nominare dei plenipotenziari (giugno 1254)

La fulminea alleanza difensiva del da Romano col marchese Pallavicino e l'intervento risoluto nell'Italia meridionale di re Corrado allontanarono le minacce: la Lega ridimensionò i propositi e il papa nell'estate 1252 giunse addirittura ad offrire ad Ezzelino la possibilità di un convegno chiarificatore e quindi la possibilità di una conciliazione. Probabilmente la Santa Sede, a parte le preoccupazioni religiose, aveva cominciato a temere la ricostituzione di un forte regno svevo di Sicilia in possibile unità d'azione futura con gli stati regionali del Pallavicino e del da Romano. Tra i due era stato scelto come interlocutore Ezzelino quasi certamente perché, diversamente dal suo alleato, pronò di fronte ai sovrani svevi, appariva alla diplomazia pontificia libero da complessi ideologico-istituzionali e amante della piena indipendenza. Ma l'orgoglioso signore preferì lasciar cadere l'offerta di composizione...<sup>51</sup>

<sup>50</sup> Rimasero distrutti o gravemente danneggiati i tre edifici comunali; di questi furono ricostruiti nel 1238 quello centrale «factum super arcivoltis magnis, super quo fit consilium quadringentorum» e in data imprecisabile, ma prima del 1249, quello orientale, sede e abitazione del podestà e della sua «familia». Quello a ponente non fu riedificato se non dopo la morte di Ezzelino, nel 1260, «de lignamine manganorum carceris Bericarum». Emblematico l'abbandono, emblematico il materiale da costruzione: BCBVI, *Regestum possessionum*, ms. cit., f.1r («modo noviter cohopertum fuit»), 2r; Nicolai Smeregli Vicentini *Annales civitatis Vicentiae (aa. 1200-1312)*, a cura di G. Soranzo, in *RIS*<sup>2</sup>, VIII/V, Bologna 1921, p. 9; Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 270, 273, 321.

<sup>51</sup> Il messaggio papale in Vercì, *Codice Diplomatico Eceliniano* cit., n. 202 pp. 346-347. Sugli avvenimenti e sulle prospettive politiche nell'Italia meridionale: R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma-Milano 1936. La S.Sede aveva visto lontano quando paventava iniziative di Corrado IV fuori del regno: nel marzo 1253 i suoi legati giunsero in Toscana per contattare coloro che erano rimasti fedeli alla causa imperiale e raccogliere fondi, e intanto Siena si rimetteva alla sua volontà per la designazione del rettore cittadino. All'inizio del 1254 preparò una spedizione destinata a prendere contatto con i filoimperiali del centro-nord, ma lo colse la morte: R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896, traduzione italiana: *Storia di Firenze*, II/1, Firenze 1956, pp. 580-582, 587-588. Su Corrado IV: K. Weller, *König Konrad IV und die Schwaben*, «Württembergische Vierteljahreshefte für Landesgeschichte», n.s., VI (1897), pp. 113 ss.; G. Zeller, *König Konrad IV in Italien 1252-54*, Strasburg 1907; L. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, I, pp. 56 ss.



La situazione ritornò pesante nel 1254, quando quel sovrano morì e gli avversari rialzarono la testa, specie la Santa Sede, allarmata dall'attivismo diplomatico del reggente Manfredi nell'Italia centrale e settentrionale<sup>52</sup>. E come due anni prima Ezzelino e Uberto Pallavicino decisero di avviare trattative, questa volta però per elaborare un trattato che andasse oltre il semplice impegno di difesa reciproca. Per questo occorreva creare dei plenipotenziari e investirli della delega a trattare a nome dei due signori e delle città venete e padane loro soggette, tra cui quelle di Vicenza, Padova e Verona.

Il 19 giugno nel palazzo comunale il podestà di Vicenza Tommaso di Santa Lucia, «de voluntate et consensu tocus Consilii, vice et nomine dicti comunis pro ipso comuni, una cum omnibus infrascriptis de dicto Consilio [...] et tractatu comuni super hoc habito, et cuiuslibet voluntate et consensu specialiter singulatim de hore ad hos requisito et habito [...] fecerunt, constituerunt et ordinaverunt» nunzi e procuratori i veronesi Federico della Scala e Avogario di Ireco Aleardi e il giudice padovano Prando da Rudena<sup>53</sup>. Ovviamente si trattava di una scelta del tutto formale, in quanto l'indicazione delle tre persone, che facevano parte dell'*entourage* del da Romano, non poteva non venire che da costui<sup>54</sup>.

Colpisce la menzione dell'assenso individuale richiesto quasi in segreto, a quattr'occhi: era una formalità o v'era la possibilità non solo teorica, ma effettiva, garantita dall'impunità, di dissentire? Oppure era un sistema per scoprire subdolamente i non allineati e poi colpirli al momento opportuno? È difficile pensare ad una libertà di discordare, sia pur silenziosamente, ma è difficile anche credere che un regime che aveva fondato i suoi rapporti coi cittadini sulla correttezza e sulla fiducia potesse circuirli con mezzucci del genere.

In ogni caso esisteva un mezzo per non dover assentire senza convinzione: non partecipare all'assemblea. A questa del 19 giugno mancarono, nel migliore dei casi, 26 consiglieri, se il numero completo era di 300, 126 se era di 400. In quest'ultima evenienza si sarebbe trattato di un grave sintomo di disaffezione alla causa, se non di opposizione.

<sup>52</sup> Morghen, *Il tramonto della potenza sveva*, cit., pp. 149-180; Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., II/1, pp. 601-602, 604. Su Manfredi: Schirrmacher, *Die Letzen Hohenstaufen*, cit., *passim*; E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II e di Manfredi*, in Bianca Lancia d'Agliano. *Fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 32-37. Ritiene Manfredi ideale degno successore di Federico II E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1931, traduzione italiana: *Federico II imperatore*, Milano 1976, pp. 673-674, 684.

<sup>53</sup> ASCr, *Diplomatico*, perg. 1801; Simeoni, *Nuovi documenti*, cit., pp. 271-273.

<sup>54</sup> Bortolami, «*Honor civitatis*», cit., p. 213; Varanini, *Il comune di Verona*, cit., pp. 154, 157; Id., *La popolazione di Verona*, cit., p. 167. Sugli Scaligeri prima della signoria: A. Castagnetti, *I della Scala da cittadini a signori*, «Scienza e cultura. Università delle Venezie», II (1988), pp. 145-163.

Per di più si trattava, anche in questa circostanza, di un «Consilium Generale», cui potevano partecipare cittadini non eletti, se non è errata l'interpretazione che di questa espressione si è data poco sopra o approssimativa la definizione scritta dal notaio verbalizzante. Sotto questo aspetto le assenze acquistano maggior rilevanza, ma forse non tale da allarmare troppo. In fondo la nomina dei procuratori nella fase preliminare della trattativa non era per certi consiglieri importante e interessante al punto di trascurare i propri interessi personali, in una giornata di fine settimana lavorativa (era venerdì), a metà di un mese intenso di attività come giugno.

### 7. Lo specchio di un regime moderato e di una vivace evoluzione politico-sociale

Queste assenze peraltro sono illuminanti riguardo alla grande moderazione e liberalità usate dal podestà Tommaso di Santa Lucia nel suo lungo reggimento di Vicenza, confermando quanto era stato possibile altrimenti argomentare<sup>55</sup>. In ogni caso inferire dallo scarso numero dei partecipanti una defezione politica e morale sarebbe un azzardo, anche perché le modalità di elezione dei membri del Consiglio Maggiore, che senz'altro partecipavano in misura massiccia ai Consigli Generali, ponevano i rettori del comune al riparo di spiacevoli sorprese. Si conoscono dettagliatamente le norme statutarie in vigore nel 1264 nel libero (per poco ancora) comune postezzeliniano, ma è da credere che quelle vigenti durante il regime signorile non differissero sostanzialmente, né forse formalmente, a parte i numeri<sup>56</sup>. Nello statuto intitolato «De numero maioris consilii et de modo eligendi ipsum» si legge che era demandato al podestà e agli anziani il compito di nominare «viginti bonos et legales cives [...] qui diligant bonum et communem statum civitatis Vicentie», che assieme allo stesso podestà avrebbero poi eletto 100 persone per quartiere «de melioribus et discretioribus viris» a far parte del Consiglio<sup>57</sup>. Era dunque quasi impos-

<sup>55</sup> Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., *passim*, ma particolarmente p. 290, dove si dà conto di una «guerra privata» armata, scoppiata nel 1249 tra due *clans* di borgo Berga, che creò notevoli disagi ai cittadini ivi residenti, senza che l'autorità comunale intervenisse.

<sup>56</sup> Il da Romano rispettò nella massima misura possibile la struttura e la legislazione comunale precedente, legislazione a cui certamente si rifece anche la riforma statutaria del 1264. Qualche innovazione è registrabile solo nella pratica delle vendite all'incanto, nella durata delle cariche e in campo giudiziario: Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 280, 283, 286-287.

<sup>57</sup> Lo statuto si chiude con l'indicazione della durata del consiglio (un anno) e dell'obbligo di includere tra gli eletti «omnes iudices, qui sunt in matricula iudicum»: *Statuta Communis Vicentie*, cit., p. 71

sibile che approdassero in Consiglio persone inaffidabili per il regime.

Nonostante una certa incuria nell'annotazione di titoli e professioni da parte del notaio rogante, è possibile notare nelle presenze consiliari, rispetto al 1252, quasi un dimezzamento percentuale dei signori (dal 37 al 21.5%), non computando i giudici che entravano nel consenso per diritto di matricola, un incremento sostanzioso dei notai (dal 12 al 16%), e notevole dei ceti produttivi (dal 41 al 58%), pur rimanendo stabile su una quota modesta la percentuale (poco più del 6%) degli artigiani e commercianti indicati come tali<sup>58</sup>.

Poco più di 30 famiglie signorili delle quasi 60 riscontrate due anni prima avevano ancora loro membri nel Consiglio, ma solo quella dei Bravi poteva vantare quattro e quelle degli Alessandrini, Fantuini, Barbasire e Trissino, 3, quote comunque ben inferiori a quelle del 1252, anche tenendo conto della diminuita partecipazione. Risultano indicate undici professioni, ma dovevano esserci esponenti di parecchie altre: si può affermare questo non solo sulla base dell'insufficienza delle designazioni per il «disinteresse» del notaio già denunciato, ma anche considerando l'alto grado di specializzazione raggiunto dalle manifatture, riscontrabile in altre fonti documentarie. E tuttavia, se si tiene presente che erano ammesse istituzionalmente al palazzo – sempre a quanto indicano gli statuti del 1264 – solo le fraglie dei mercanti, calzolai, merciai, sarti, macellai e tavernieri con quelle più prestigiose dei giudici e dei notai<sup>59</sup>, il numero appare già più significativo.

Anche la partecipazione di rappresentanti del distretto fu piuttosto ridotta: circa 30 persone, corrispondenti all'11% dei presenti, di cui metà signori e metà non titolati in rappresentanza di 20 ville<sup>60</sup>.

## 8. Un'alleanza giurata «contro tutti»

Le trattative intavolate fra i rappresentanti di Ezzelino e quelli del marchese Pallavicino si conclusero il 12 luglio 1254, ma solo in autunno gli organismi rappresentativi delle città venete furono chiamati ad approvare i patti da loro perfezionati. Il 17 ottobre «in Pleno et Maiori

<sup>58</sup> Le percentuali sono state ottenute escludendo dal computo i distrettuali. Sul privilegio elettorale dei giudici cfr. la nota precedente.

<sup>59</sup> «Fratilie iudicum, notariorum, mercatorum, cerdonum, merzariorum, carnificum, sartorum, tabernariorum»: *Statuta Communis Vicentie*, cit., pp. 63, 72.

<sup>60</sup> Si è cercato di evitare una confusione con eventuali persone inurbate mediante un confronto, pur sempre precario, con gli elenchi dei cittadini residenti nei quartieri, di cui si dirà. Giova notare tre cose: che il numero corrisponde a meno di un ottavo dei partecipanti del contado nel 1252, che i «domini» venivano da nove ville, gli altri da tredici, in parte coincidenti, e che si riscontra la novità di arrivi da Cresole, Corlanzone, Grancona, Thiene.

et Generali Consilio comunis Vicentie», dopo la lettura del trattato, «dominus Antonius Brosima de Ardengis Vicentie potestas et omnes infrascripti de dicto consilio, universi et singuli, unanimiter et in concordia, nemine contradicente [...] laudaverunt, confirmaverunt, ratificaverunt et sibi placere dixerunt societatem, promissionem, pacta et iuramenta universa et singula», che gli ambasciatori scelti, o meglio approvati, il 19 giugno di quell'anno, avevano fatto a nome loro, di Ezzelino e di altre città, borghi e signori collegati.

Dopo il giuramento dei patti da parte del marchese Pallavicino, del podestà di Piacenza e degli ambasciatori di altri signori e città padane, il nuovo rettore di Vicenza e i partecipanti al Consiglio, insieme e poi uno ad uno, giurarono sul Vangelo di osservare i patti e di difendere il marchese, le sue città e i suoi alleati «perpetuo cum toto suo posse [...] contra quamlibet civitatem et civitates et loca, et contra illum, qui imperator aut rex nominaretur, et nuncios eius, et contra omnem personam et personas ecclesiasticam et ecclesiasticas, secularem et seculares», e di non fare pace o tregua con alcuno di questi soggetti in contraddizione con i patti di difesa reciproca<sup>61</sup>.

Il dispositivo del documento non era così normale come sembrerebbe a prima vista. Certo, si trattava di un patto di alleanza difensiva, ma era ben diverso dal precedente del 1252 e non tanto per la durata (una ventina di giorni) dell'elaborazione diplomatica, che fa indovinare clausole e progetti segreti, o per l'alta drammaticità conferita alla ratifica del patto dalla presenza dello stesso «illustris marchio Pelavissinus», quanto dalla disponibilità chiaramente espressa e giurata di combattere contro tutti, nessuno escluso. E qui sta la novità maggiore: il da Romano, fervido e leale sostenitore di Federico II (ma molto meno dei suoi successori) e il marchese Uberto, fedele funzionario dell'impero e ancora insignito del titolo di «sacri imperii in Lombardia vicarius generalis», avevano deciso di liberarsi del paravento imperiale e di governare in proprio gli ampi territori controllati, unendosi contro chiunque, fosse anche il futuro re o imperatore<sup>62</sup>, fosse anche la Chiesa attraverso suoi ministri e fedeli, volesse ostacolarli.

Una risoluzione così aperta e temeraria nei confronti delle massime autorità universali suonava certamente inaudita, oltre che impudente. Evidentemente si presentiva l'ineluttabilità e pure la necessità di uno

<sup>61</sup> ASCr, *Diplomatico*, perg. 1802. Simeoni, *Nuovi documenti*, cit., p. 276, ne dà un abbozzo di trascrizione, che però trascura la parte qui riportata.

<sup>62</sup> È comprensibile l'avversione per l'eventuale successione di Guglielmo d'Olanda, che godeva del sostegno del papa, mentre è significativo il silenzio su Corradino e su Manfredi, suo reggente. Secondo Voltmer, *I da Romano*, cit., p. 55, «il partito imperiale, che già da gran tempo non meritava più questo nome, continuò anche senza l'imperatore la sua politica di forza nell'Italia settentrionale».

scontro tremendo, definitivo, risolutore, contro la miriade di nemici che la Santa Sede stava aggregando contro i due signori con tutti i mezzi : politici, diplomatici e soprattutto religiosi o pseudoreligiosi<sup>63</sup>.

In effetti il 20 luglio 1254, una settimana dopo la favorevole conclusione delle trattative fra gli ambasciatori delle due parti, papa Innocenzo IV aveva incaricato gli inquisitori che agivano nell'Italia settentrionale di predicare contro la «lethifera pestis heretice pravitatis abundantius solito», in quanto essa pullulava sfrenata in quella regione, ma in realtà e non troppo larvatamente contro il da Romano e il Pallavicino, accusati di essere irriducibili nemici della Chiesa<sup>64</sup>. Il 13 agosto invece aveva assicurato Alberico da Romano a proposito delle voci di una sua riconciliazione con Ezzelino e gli aveva confermato la proprietà dei beni espropriati nel 1250 al fratello<sup>65</sup>. Poco dopo il giuramento del patto di cui si parla, progettò una nuova mossa dissimulatamente ostile, quella di inviare «probatos viros [...] in fide stabiles et operibus efficaces» a combattere l'eresia imperversante, a suo dire, a Vicenza, nel cuore del dominio ezzeliniano<sup>66</sup>. Ma la morte pose fine alla sua nuova offensiva, anzi finì per provocare un ritardo di un anno nella preparazione della crociata ideata contro il signore da Romano e il marchese Uberto<sup>67</sup>.

Il testo del giuramento così insolito, così esplicito, così compromettente non poté essere accolto dai consiglieri senza preoccupazione per le implicazioni di carattere politico, religioso e militare che comportava, e tuttavia si constata che insieme e singolarmente giurarono «nemine contradicente». E si può credere che quasi tutti l'abbiano fatto con convinzione, stante il vivo consenso, se non la fede cieca in

<sup>63</sup> «Da questo patto usciva notevolmente rafforzato il ghibellinismo nell'Italia settentrionale, o meglio [...] la politica di limitazione del potere ecclesiastico nella vita cittadina [...]» a parere di Manselli, *Ezzelino da Romano*, cit., p. 63.

<sup>64</sup> I due signori sono espressamente nominati, ed essi soli vivi con i defunti Federico e Corrado, nel «breve» innocenziano come persone a cui gli inquisitori dovevano negare l'assoluzione nel caso (assurdo) si arruolassero tra i «crucesignati», nonostante la larghezza del perdono che doveva essere usata con chi si arruolava: Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., n. 210 pp. 363-364.

<sup>65</sup> «[...] agnosce nos cum homine illo, vel cum alio pro eo huiusmodi non habere tractatum, nec, dante domino, habituros [...] et confide non dubius quod si unquam ille, quod vix credimus, per condignam humilitatis penitentiam studuerit aliquam misericordiam promereri, numquam ad hoc per meam clementiam, seu aliquid sue calliditatis vel simulationis ingenium pervenire valebit, ut aliquatenus ea que tibi per nos vel carissimum [...] Wilelmum regem Romanorum illustrem concessa sunt, vel in tuum commodum constituta et per Sedem Apostolicam confirmata mutentur»: Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., n. 202 p. 367 (cfr. anche n. 201 pp. 365-366).

<sup>66</sup> *Les registres d'Innocent IV*, par E. Berger, III, Paris 1897, n. 8235, pp. 543-544.

<sup>67</sup> Soltanto il 20 dicembre 1255 il successore Alessandro IV riprese ufficialmente l'iniziativa annunciando la nomina di Filippo, arcivescovo di Ravenna, alla guida della crociata contro Ezzelino, definito «perditionis filius et reprobis circa fidem [...] et homo in homines inhumanus»: Verci, *Codice Diplomatico Eceliniano*, cit., n. 225 pp. 383-384.

Ezzelino, dimostrato dai Vicentini in tanti anni<sup>68</sup>. Non è precisato se anche in questa evenienza l'approvazione e il giuramento individuali siano stati prestati a quattr'occhi con il notaio, quasi segretamente, ma v'è da dubitarne. Infatti nel corso dell'estate quello che era stato per 12 anni il discreto, sapiente, e moderato podestà di Vicenza, Tommaso di Santa Lucia, era stato sostituito con il padovano Antonio Brosema, un fervente partigiano della causa ezzeliniana<sup>69</sup>, più del predecessore in grado di capire e seguire il «nuovo corso» del regime che, determinato dalla grave situazione generale, tendeva a configurarsi più occhiuto, esoso e sospettoso di ogni dissenso, pur se ancora fortemente ancorato alla legalità.

Ezzelino si era lanciato in un'impresa senza ritorno e chiedeva che tutti si schierassero con lui senza riserve; tuttavia, come vedremo, a Vicenza rimaneva nell'autunno 1254 ancora un buon margine di possibilità di «non partecipazione», ma forse solo come riflesso estremo del regime precedente e quasi certamente per l'ultima volta. In seguito ai dissenzienti e ai tiepidi, sarebbero rimaste ben altre opzioni: l'ipocrita e precaria adesione di facciata, la fuoriuscita o la relegazione<sup>70</sup>.

## 9. Il nuovo corso

La partecipazione al Consiglio Generale fu massiccia, seppure non quanto quella del 1252, ma solo perché dal territorio extraurbano giunsero 170 persone in meno. L'importanza del trattato, l'invito del severo rettore e la presenza del marchese Pallavicino evidentemente furono ritenuti motivi convincenti per non mancare. Da 36 ville del contado, una minoranza estrema, vennero a prestare il loro assenso e la promessa solenne circa 60 persone; e, diversamente da quanto era riscontrabile nelle assemblee precedenti, i signori furono meno numerosi dei rappresentanti «ignobili» delle comunità rustiche<sup>71</sup>. Barbarano e Lonigo mandarono sei delegati, gli altri centri da uno a tre.

<sup>68</sup> Noncuranti di dover subire le censure ecclesiastiche: gli ufficiali comunali la scomunica, tutti l'interdetto.

<sup>69</sup> Entrambi non sopravvissero a lungo, secondo il cronista Rolandino, che tuttavia non è del tutto attendibile riguardo alla fine di Tommaso: questi sarebbe caduto subito vittima di Ezzelino, l'altro morì nel luglio 1256 a Longare in uno scontro con i «crociati»: *Rolandini Patavini Chronica*, cit., pp. 101, 116; *Annales Sanctae Iustinae*, cit., pp. 167-168; *Nicolai Smeregli Vicentini Annales*, cit., pp. 7-8. Sulla fine dei due podestà: Morsolletto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 305-306, 311.

<sup>70</sup> Sulla podesteria di Antonio, oltre a quello che si dirà più avanti: Morsolletto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 306, 310.

<sup>71</sup> Per dare delle cifre, ma solo indicative: 120 su 234 (1252), 16 su 30 (1254 giugno), 26 su 62 (1254 ottobre).

In merito a questi dati occorre rilevare la sostanziale «tenuta» dei «domini» della campagna, pur sempre attestati al 42% di rappresentanza rispetto al «crollo» dei signori cittadini, che or ora si constaterà. Il fenomeno dipendeva da una radicale diversità di storia e di interessi, che comportava un'adesione ad Ezzelino quasi senza riserve da parte dei primi e l'affiorare del dissenso in una porzione consistente dell'aristocrazia urbana. La presenza poi di rappresentanti di ville di giurisdizione vescovile, come Brendola e appunto Barbarano, sembra indicare che il «nuovo corso» tendeva anche ad eliminare ogni privilegio temporale ecclesiastico di concessione imperiale, che conferisse indipendenza dall'autorità comunale cittadina.

Questa volta furono convocati anche i rappresentanti delle «vicinie» cittadine, minuscole istituzioni circoscrizionali autonome: un delegato di quelle interne del Duomo, di Piancoli, di Riale, di San Lorenzo, e probabilmente di altre contrade non indicate, 4 di quelle dei sobborghi extramurani di San Felice, Pusterla, San Vito, Lisiera, Camisano, Roblandina e Berga<sup>72</sup>. Questa presenza «viciniale» non costituiva l'unica novità, né la più importante. Sì, perché la composizione del Consiglio più propriamente «cittadino» rispecchia una realtà politica in forte evoluzione, chissà in quale misura spontanea, interpretata o indotta, ma in ogni caso controllata dall'abile regia di Ezzelino tramite il nuovo podestà. E in effetti vien da pensare che una discreta porzione dei cittadini presenti – erano più di 480 – derivasse da una scelta particolare fatta da Antonio Brosema e dai suoi collaboratori, fermi restando gli eletti secondo l'accennata norma statutaria inerente il Consiglio Maggiore.

Questa assemblea, che vide la partecipazione di un numero doppio di persone rispetto a quella del 19 giugno, può essere considerata, insieme e ancor più della precedente, un riflesso fedele della nuova realtà politica vicentina. Si nota subito che nel Consiglio, rispetto a quello del 1252, che teniamo qui e terremo in seguito come punto di riferimento, mancavano gli esponenti di quasi metà delle famiglie signorili, comprese molte di quelle che avevano fatto la storia del comune, come i Pileo, i Beana, i Bono Zacame, i Carnarolo, i Diana, i Figadi, i Maselli, gli Ubertelli e i Vitalosca. In tutto portavano il titolo di «domini» poco più di cento persone; pari ad una percentuale del 23%, dimezzata dunque dopo due anni, percentuale che in più scende a meno del 15%, se si detrae un gruppo di 35 *parvenus* neoinsigniti. Tra essi si annoverano quattro notai, membri di una categoria tradizional-

<sup>72</sup> «Vicinia» o «convicinia» significa comunità (o assemblea) degli abitanti di una certa zona. Il nome compete più propriamente a un distretto rurale (*vicus*): cfr. G.P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 1978, *passim*.

mente influente, ma non titolata, diversi esponenti del ceto medio produttivo e anche alcune persone ignote alla documentazione coeva – per verità tutt'altro che abbondante e completa<sup>73</sup>.

Oltre a questi dati piuttosto rivoluzionari è forse da ritenere indice di profonda trasformazione sociale e politica anche il fatto che poco meno di trenta famiglie di condizioni sociali fino a poco tempo prima mediocri, per quanto è dato sapere, erano presenti in Consiglio con due o più membri. Tutto ciò è significativo anche per il fatto che, come s'è detto, è legittimo ritenere che ad una assemblea di tal fatta, pur teoricamente aperta a tutti, partecipassero, oltre ai consiglieri eletti, i cittadini di qualche rilievo su invito dei governanti.

Mentre il numero dei notai rimaneva stabile – numericamente superiore, ma con una piccola flessione percentuale –, e si riaffacciavano alla ribalta medici, insegnanti e loro figli, sempre comunque a livelli non elevati<sup>74</sup>, i rappresentanti del ceto produttivo salirono ben oltre quota 300, con un incremento di quasi il 25%. L'aumento percentuale già rilevato nei dati dell'assemblea di giugno, ma in questa ulteriormente rafforzato, si riferisce naturalmente al complesso indistinto dei lavoratori autonomi. Il numero dei partecipanti registrati con l'indicazione del mestiere, pur aumentato, per le ragioni già dette e ribadite supera invece di poco le 30 unità e percentualmente rimane sotto al 7%. È tuttavia interessante scoprire tra questi sei persone, di cui una finora ignota, provenienti dall'ambiente dei banchieri/cambiavalute e la prima comparsa – nel senso di dichiarate esplicitamente – nella documentazione «cremonese» di tredici figure professionali nuove, tra cui un «batarus» e un «lanarius», un «balistarius» e uno «spatarius», produttori di lana i primi, di armi gli altri<sup>75</sup>.

Di fronte a questo panorama di generali e talora radicali mutamenti, conseguenti per una parte ancora alla spontanea evoluzione sociale e affermazione di vivaci soggetti politici, per un'altra parte, forse ora preponderante, all'instaurazione sul finire dell'estate 1254 di quello che abbiamo definito «nuovo corso» con caratteristiche massimaliste e

<sup>73</sup> In verità anche nel 1252 si riscontra la partecipazione di una trentina di «domini» noti, ma che non avevano una famiglia blasonata alle spalle – e di cui cinque furono presenti anche al Consiglio del 19 giugno 1254 –, oppure di *self made men* dell'ultima ora. Di nuovo nella riunione dell'ottobre 1254 c'è che compaiono 35 nuove persone titolate, di cui una decina risulta presente senza titolo nei consigli precedenti. È il caso anche di due fratelli: Federico e Giovanni «de Fito».

<sup>74</sup> I notai erano 51 (nei consigli precedenti 47 e 40), i medici tre, e altrettanti gli insegnanti e figli di insegnanti.

<sup>75</sup> Sul versante culturale è invece da segnalare la presenza di «Iohannes Scriba», cioè di uno scrittore, scrivano, copista o amanuense che dir si voglia, e di due figli di «scribani». Si tratta di una categoria tutt'altro che ricca, ed è significativo che trovi ora uno spazio politico, pur minimo.



dirigiste, non si può non parlare, adesso sì, anche per Vicenza, di un processo di ridimensionamento dello spazio politico della classe magnatizia e dell'avvio di un rapporto privilegiato con i ceti popolari da parte di Ezzelino<sup>76</sup>. D'altro canto era fatale che prima o poi scemasse l'entusiasmo ed emergessero la frustrazione e lo scontento di coloro che facevano parte di ceti un tempo dominanti e che via via si erano trovati senza privilegi e clientele, senza vero potere, se non entro gli ambiti angusti delle loro proprietà e vacue giurisdizioni, eppure coinvolti nelle vicende di un regime perennemente insidiato dall'esterno e in stato di mobilitazione.

E ciò mentre il popolo profittava della pace, sia pur relativa, e del libero mercato del grande, unitario dominio ezzeliniano per produrre e commerciare, arricchirsi e istruirsi, e salire grato ed entusiasta i gradini della società e del palazzo. Resta un risvolto da scrutare riguardo all'attribuzione del titolo di «dominus», che sanzionava pubblicamente il successo di una persona: non era un'onorificenza elargita da qualche autorità, ma era certamente connesso alla nomina del cittadino a «miles», vale a dire militante a cavallo. La milizia a cavallo costituiva un onore e un onere – la spesa del cavallo e delle armi o il pagamento di una imposta – per chi lo riceveva, un cavaliere in più per le torme del da Romano<sup>77</sup>.

Sarebbe interessante sapere chi prendeva l'iniziativa, se i potenziali destinatari che desideravano vedere sanzionata da prestigiosi appellativi la propria ascesa sociale, sia pure a caro prezzo, e perciò li sollecitavano, o il regime che aveva bisogno di nuove entrate e di rinfoltire i ranghi equestri. Non esiste una documentazione vicentina al riguardo, ma due casi proposti dal cronista padovano coevo Rolandino, se veri, sembrano indicare una prevalente volontà del potere di aumentare il

<sup>76</sup> Ciò accadde a Verona ma, mentre L. Simeoni, *La formazione della signoria scaligera*, «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. V, 3 (1926), ripubblicato in *Studi su Verona nel Medioevo*, II, («Studi Storici Veronesi», X, 1959), pp. 188-189, ammette un forte e precoce arretramento dei magnati e un avanzamento economico, ma non politico, delle «Arti», Varanini, *Il comune di Verona*, cit., pp. 146-147, 157-158, mostra gli indizi dell'esistenza di cittadini organizzati e politicamente attivi prima e dopo il 1250, e vede gli ultimi anni del regime ezzeliniano caratterizzati dall'«eliminazione ed emarginazione di una parte dei milites, anche esponenti della pars intrinseca». Per inciso parlano di un «populus [...] potentissimus» a Verona gli *Annales Sanctae Iustinae*, cit., p. 176.

<sup>77</sup> Sui «milites» ezzeliniani in campo: A.A. Settia, *Uomini e armi negli eserciti ezzeliniani*, in *Studi Ezzeliniani*, cit., pp. 59-103. Sul rapporto tra la «militia» e l'imposizione di imposte, o anche di multe o espropri: Archivio della Curia Vescovile di Vicenza (d'ora in poi: ACVVi), *Feudi*, c. 2, ff. 59-60, 98, 104v-108, 119-124v; ASVi, *S. Felice*, b. 529, perg. 135; *Ognissanti*, b. 2111, pergg. 86 e 87; *S. Tommaso*, b. 2565, perg. 334; b. 2595, pergg. 317, 318, 323, 327, 344; *Statuti del comune di Bassano dall'anno 1259 all'anno 1295*, a cura di G. Fasoli, Venezia 1940, p. 142; *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte al 1323*, a cura di G. Sandri, I, Venezia 1940, pp. 679-680.

numero dei «militēs» – arruolabili a turno –, scegliendoli sulla base della consistenza del loro patrimonio<sup>78</sup>.

## 10. Le assemblee di quartiere

Al Consiglio Generale del 17 ottobre seguirono, non a caso il giorno seguente, che era domenica, le assemblee di ratifica di tutti gli altri cittadini. Nei documenti che le presentano non si fa cenno al luogo, piazza comunale o decentrata che fosse, ove si svolsero, ma il fatto che si siano tenute nella stessa giornata, che a ciascuna corrisponda una pergamena esclusiva e che i testi e i notai roganti risultino affatto diversi, fa pensare che siano state effettuate in qualche piazza, slargo, sagrato o porticato della «vicinia», oppure all'ombra di una casatorre o castello di ciascun quartiere, analogamente a quanto avveniva in quei giorni a Verona<sup>79</sup>.

Dunque quella domenica i «cives» dei quattro quartieri, di San Pietro, del Duomo, di Portanova e di Santo Stefano, risultanti *ab antiquo* dall'andamento e dall'intersezione del decumano e del cardo massimi, dopo aver ascoltato la lettura – e presumibilmente la traduzione in volgare e magari qualche spiegazione – dello stesso testo che era stato sottoposto all'approvazione e al giuramento del Consiglio Generale, testo che ciascun atto riporta integralmente, prima insieme e subito dopo singolarmente lodarono e ratificarono i trattati e giurarono, naturalmente «ad Sancta Dei Evangelia», di osservarli, impegnandosi a difendere gli alleati contro tutti<sup>80</sup>.

La registrazione dei nomi dei giuranti, che appaiono di seguito al testo, probabilmente avvenne al momento del giuramento individuale, ma non possiamo dire se si trattò di un'operazione di spunta con un segno su una lista predisposta, oppure di un'iscrizione nome dopo nome. All'esistenza di una lista può far pensare la rapidità dell'opera-

<sup>78</sup> A Padova, «[...] facta est quedam electio militum; in qua electus fuit dompnus Rainerius de Bonello iudex. Hic accusatus fuit dompno Ecelino, quod ipse conquerebatur de electione de se facta et de tantis angariis, quibus homines de Padua gravabantur». A Verona nel 1249 Ezzelino «[...] fecit eligi 400 pedites Verone, quibus ad equum positus et munitis militaribus armis, cum tota predicta milicia [...] equitavit ad Este»: *Rolandini Patavini Chronica*, cit., p.89. A Verona in età preezzeliniana, per diventare «miles» occorreva possedere almeno mille lire: E. Rossini, *La città e i suoi problemi*, in *Verona e il suo territorio*, III, p. I, Verona 1975, p. 79. L'istituto della «militia» risaliva al mondo altomedioevale ed era contemplato negli statuti vicentini: A. Checchini, *I fondi romano-bizantini considerati in relazione con l'Arimannia*, «Archivio giuridico», VII (1907), pp. 34, 41-47, 62-64, 67-71; *Statuta Communis Vicentie*, cit., p. 140.

<sup>79</sup> Varanini, *La popolazione di Verona*, cit., p. 170; Simeoni, *Ultimi documenti*, cit., p. 276.

<sup>80</sup> ASCr, *Diplomatico*, perg. 1803, 1804, 1805 e 1806.

zione, effettuata in una sola giornata di festa, salvo un'appendice il giorno dopo, la stesura accurata dei documenti – d'altronde logica nelle trascrizioni in «bella copia» – e la possibile esistenza di elenchi comunali redatti a fini fiscali o politico-amministrativi. Una registrazione notarile contemporanea al giuramento sembra invece confermata dal susseguirsi dei nominativi senza un criterio preciso, e poi dal fatto che più di 70 «cives» del quartiere di Portanova giurarono davanti ai medesimi testi e notaio del giorno prima e furono aggiunti all'elenco dei giurati lunedì 19 ottobre, evidentemente perché non si era fatto a tempo domenica. In effetti, calcolando anche un solo minuto e mezzo per ogni giuramento e registrazione del nome, per circa 550 persone erano necessarie quasi quattordici ore. Se poi esistevano liste, potevano essere solo quelle dell'estimo, che censivano i capifamiglia, in quanto eventuali elenchi preconfezionati di uomini validi, da usare per il «sacramentum» annuale dovuto al nuovo podestà<sup>81</sup>, a Vicenza non sarebbero serviti, essendo divenuta ultradecennale la durata della podesteria.

Anche in questa circostanza dunque Ezzelino, a Vicenza come nelle altre città dominate, volle mantenere non solo la pratica del giuramento incardinata sulla ripartizione urbana esistente, cioè per quartieri, così come a Padova per «centenari» e a Verona per «guaite» (contrade), ma persino le tradizionali norme in vigore perlomeno dai primi tempi della Lega Lombarda, quando tutti gli uomini validi delle città collegate dai 18 ai 70 anni erano tenuti a prestare giuramento. Veramente queste norme avevano fatto il loro tempo; in varie città erano già state più volte aggirate e stavano per essere sostituite da sistemi meno complicati, anche se meno «democratici»<sup>82</sup>. D'altronde Ezzelino aveva più di un motivo per proporre il giuramento: anzitutto aveva bisogno di una legittimazione popolare, nel senso già precisato, della sua azione presente e futura, e poi gli occorreva il pieno coinvolgimento, da intendersi come consapevolezza e come leale, convinta e unanime sequela, dei cittadini in un confronto che avrebbe messo a dura prova le coscienze, oltre che le capacità di offesa e di difesa ad oltranza. Era anche un modo per far sentire un po' protagoniste persone solitamente estranee, per scelta o modestia di mezzi e doti, alla vita politica, e un mezzo per cercare di legarle una ad una alla propria fortuna. Per un altro verso non meno importante, occorreva dare – ma la cosa era reciproca – ogni garanzia possibile ad un

<sup>81</sup> *Statuta Communis Vicentie*, cit., p. 70.

<sup>82</sup> Varanini, *La popolazione di Verona*, cit., pp. 168, 188, le scopre «soppiantate dal professionismo della diplomazia [...] e dalla autoreferenzialità delle istituzioni di governo», quae – si può aggiungere – il da Romano aveva, ma non usò.

alleato di lui meno determinato e ugualmente cauto e diffidente<sup>83</sup>.

Verrebbe anche da dire che far giurare i cittadini era un espediente per indurli ad assumere un atteggiamento chiaro e definito, come amava il da Romano, nel senso che chi giurava non avrebbe potuto avere remore o mostrare titubanze in futuro, pena l'accusa e la condanna per tradimento, e chi dissentiva avrebbe dovuto togliere il disturbo fuggendo – e, non riuscendoci, sarebbe stato relegato, messo in condizioni di non nuocere... –. Invece non fu certamente così; infatti, come tra breve si dirà, un buon numero di residenti non prestò giuramento, né fu obbligato a farlo, né patì pena o discriminazione per questo.

Se ci furono delle conseguenze per i Vicentini, derivarono semmai dall'aver fatto un giuramento «universale», per così dire, e individuale, che contemplava una possibile contrapposizione armata alla Chiesa; infatti per questo, anche se non solo per questo, papa Innocenzo IV in una lettera scritta nel novembre di quell'anno, già citata, mostrò di considerare Vicenza in preda all'eresia<sup>84</sup>.

### 11. Limiti territoriali e numerici delle prestazioni di giuramento

Il Varanini, raffrontando i tempi di registrazione dei giuramenti nelle città di Padova, Vicenza e Verona, rapidissima nelle prime due, protratta per quasi una settimana nell'ultima, opportunamente nota che solo a Verona l'autorità si curò di far partecipare il maggior numero possibile, se non la totalità, degli «homines»<sup>85</sup>. Un'analisi circoscritta ai documenti redatti a Vicenza tra il 1253 e il 1255 – con minime dilatazioni agli anni precedenti, nel caso di carenza di atti –, conservati

<sup>83</sup> Nel 1256, dopo aver perduto e invano tentato di riconquistare Padova, affidò la città murata di Vicenza alle sue truppe scelte e relegò i cittadini alla difesa dei sobborghi, dando la possibilità a 350 segreti oppositori, tra cui 120 «domini», di fuggire a Padova: Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., p. 312 e bibliografia ivi riportata. Dei rapporti tra Ezzelino e il Pallavicino è nota la drammatica rottura dopo la conquista nel 1258 di Brescia, città ambita da entrambi, con il passaggio del marchese al campo avverso e l'inizio della rovina del da Romano: Manselli, *Ezzelino da Romano*, cit., pp. 68-70.

<sup>84</sup> «Sicut accepimus et referimus cum dolore, in civitate Vicentina propter preteritorum dierum maliciam heretica pestis subrepsit ac miserabiliter respersit eandem sua dampnabili feditate [...]»: *Les registres d'Innocent IV*, cit., I, pp. 543.

<sup>85</sup> «A Verona il protrarsi nel tempo delle verbalizzazioni, lo stillicidio di piccoli gruppi di uomini che si recano personalmente davanti al notaio, è indizio di una volontà di completezza da parte di coloro che sono incaricati di recepire i giuramenti, e indirettamente dell'autorità politica che promuove la ratifica. Nulla di simile a Padova e a Vicenza, ove le operazioni vengono concluse nel giro di 24 ore; solo a Vicenza i *cives* del quartiere di S. Stefano giurano il giorno successivo»: Varanini, *La popolazione di Verona*, cit., pp. 169-170. È da rettificare solo il nome del quartiere che protrasse le registrazioni sino al 19 ottobre: Portanova invece di Santo Stefano.

nei fondi archivistici più importanti, ha permesso a chi scrive di censire un campione di 202 persone fra attori e testimoni; ebbene, da un puntuale confronto dei nominativi sembra di poter concludere che solo 65, vale a dire il 32% – e, considerando unicamente i cittadini del centro città, il 41% –, prestò giuramento. Ora, pur tenendo conto – e, per prudenza, ampiamente – della difficoltà di identificazione precisa di tutte le persone per il fenomeno di varianza, cui erano soggette le indicazioni nominative nell'epoca in questione<sup>86</sup>, si deve ritenere che non abbia partecipato all'evento molto più del 50% degli uomini validi intramurani. Un riscontro ulteriore, fatto con un elenco di fuoriusciti vicentini nel 1256, riportato dal Pagliarini, risulta ancora più sfavorevole, così come un'altra indagine, effettuata su un campione di artigiani e commercianti con «statio» nella piazza comunale – comunque meno probante, in quanto riguarda una realtà di otto anni più tarda – denuncia un assenteismo molto elevato<sup>87</sup>.

La ricerca sui documenti del triennio citato ha potuto confermare non solo la mancanza, già rilevata sommariamente dallo scrivente ed evidenziata in un precedente lavoro, dei residenti in borgo Berga tra i giurati dei quartieri meridionali del Duomo e di San Pietro, ma anche constatare l'assenza di coloro che abitavano nel borgo di San Pietro e nei relativi sobborghi e in percentuale elevata, ma non totale – se ne darà la ragione a suo luogo –, di quelli di borgo San Felice, mentre è intuibile, ma non chiaramente rilevabile la non partecipazione di chi dimorava nel borgo di Pusterla<sup>88</sup>. A proposito di San Pietro, occorre chiarire che così era denominato il quartiere interno alle mura che fu mobilitato per il giuramento e parimenti quello esterno, comprendente la chiesa, il monastero e il borgo di questo nome, che non lo fu. Insom-

<sup>86</sup> Il sistema degli «incroci» con gli elementi offerti dalla documentazione coeva è ritenuto l'unico valido per verificare il livello di partecipazione cittadina al giuramento da M. Tangheroni, *Demografia e storia nella Pisa medievale: lo stato della questione*, «Rassegna Volterrana», 56 (1980), p. 110. Sulle difficoltà di identificazione dei «cives» in tempi diversi, anche se vicini: Varanini, *La popolazione di Verona*, cit., pp. 180-181; Salvatori, *La popolazione pisana*, cit., pp. 117-119.

<sup>87</sup> Il cronista non è del tutto affidabile e poi tra gli esuli figurano signori del contado, ma ciò non vale ad inficiare il sorprendente rapporto tra quelli che giurarono e gli altri: circa 1:6. Cfr. BCBVi, *G.B. Paiarini Cronicarum libri sex*, ms. Ph. 409 bis, ff. 27-27v. Il rapporto tra giuranti e no riferito a persone che svolgevano attività economica nel cuore della città nel 1262 era di 1:4, quindi da considerare fortemente significativo, pur tenendo conto degli eventi drammatici intercorsi e della forte fluidità sociale: BCBVi, *Regestum possessionum* ms. cit., ff. 4v-11v.

<sup>88</sup> Morsoletto, *Aspetti e momenti*, cit., p. 303 n. 100. I fondi perlustrati sono i seguenti: ASVi, *S. Bartolomeo*, b. 4; *S. Felice*, b. 529; *S. Lorenzo*, b. 843; *Ognissanti*, b. 2111; *S. Pietro*, c. 2204 e bb. 2247 e 2361; *S. Tommaso*, b. 2595. L'eccezione che conferma la regola viene da un certo «Rodulfus bastonerius», originario di Orgiano, ma residente nel 1254 «in Berica», che giurò con gli uomini del quartiere del Duomo: ASVi, *S. Lorenzo*, b. 843, perg. 23; ASCr, *Diplomatico*, perg. 1804.

ma pare di capire che siano stati invitati a prestare la solenne promessa, ma senza insistenza o minaccia, i «cives» intramurani e una parte di quelli che risiedevano fuori porta San Felice (ora Porta Castello) e Portanova (un tempo situata dietro San Lorenzo). Riguardo a quest'ultimi può essere indicativa la testimonianza del censimento dei beni comunali fatto nel 1262, precisamente degli immobili dei sobborghi occidentali esterni, ma adiacenti alle mura cittadine, chiusi e difesi dal Bacchiglioncello, un largo fossato artificiale – munito di terrapieno e spalti – «factum a burgo porte Sancti Felicis usque in Bachilionem in burgo Porte Nove». Infatti i nominativi degli abitanti si ritrovano in misura limitata, ma significativa, tra i giurati del quartiere di Portanova. Invece non vi compaiono quelli dei residenti nel vero e proprio borgo San Felice, fronteggiante da nord e nord-est il monastero omonimo, e nei dintorni definiti «extra Vincenciam»<sup>89</sup>.

Dunque sembra proprio che la delimitazione d'ambito delle prestazioni del «sacramentum» sia connessa all'area urbana circondata da corsi d'acqua fortificati, criterio in verità plausibile per il fatto che in caso di eventi bellici il suburbio difficilmente poteva essere difeso e i suoi abitanti avere tempo e modo di riparare con le loro cose entro le mura cittadine. Ciò che invece era possibile fare per i residenti nei borghi di Porta San Felice e Portanova, limitatamente alla zona protetta dal Bacchiglioncello. Una controprova di questa delimitazione viene dalla forte rappresentanza nel Consiglio Generale delle «vicinie» dei borghi di Berga, San Felice, Pusterla e San Pietro<sup>90</sup>, evidentemente chiamate «in forze» a prestare giuramento comunitario in luogo dei singoli. Quanto al principio, era giusto: non si doveva pretendere un solenne impegno da chi non poteva aspettarsi alcuna tutela futura.

Le quattro pergamene, che documentano il giuramento popolare, riportando oltre 1150 nomi di «cives», rivelano anche visibilmente, nella grandezza del materiale scrittorio, un notevole squilibrio demografico tra i quartieri interni di San Pietro a sud-est, di Santo Stefano a nord-est e del Duomo a sud-ovest, che presentano rispettivamente 182, 272 e 149 giuranti, e quello di Portanova a nord-ovest, che ne fa registrare ben 549, il doppio e più degli altri.

Il fenomeno può in parte essere spiegato con la presenza di terre inedificate vicino al vescovado e alla cattedrale, così come sull'isola e nelle adiacenze, e di case signorili sul colle presso Santo Stefano, ma

<sup>89</sup> BCBVI, *Regestum possessionum* ms. cit., f. 14v; ASVI, *S. Bartolomeo*, b. 4; *S. Felice*, b. 529. La manutenzione del fossato era curata dal comune e stabilita dallo statuto «De fossato manutenendo intra suburbia Porte Nove et Sancti Felicis»: *Statuta Communis Vincencie*, cit., p. 161.

<sup>90</sup> ASCr, *Diplomatico*, perg. 1802. Il grande borgo di S. Pietro era rappresentato dai 16 «vicini» dei suoi sobborghi di Robiandina, Camisano, Lisiera e S.Vito.

occorre soprattutto presupporre l'inglobamento nel quartiere di Portanova degli abitanti dei sobborghi esterni occidentali, già verificato per altra via, ma forse anche l'esistenza di stabili popolari densamente popolati o a più piani nelle contrade interne<sup>91</sup>.

## 12. Dati e congetture per un discorso demografico

Di fronte alla novità del dato numerico, purtroppo al tempo stesso preciso e incompleto, ma in ogni caso significativo, si è fortemente tentati di determinare la consistenza demografica della città. Sinora l'unica cifra giunta dal medioevo comunale era quella contenuta nella cronaca del Maurisio – all'anno 1198 –, e riferita alla cattura ad opera dei Padovani di «duo milia et ultra inter milites et pedites» vicentini. A parte l'approssimazione del numero, non si può trascurare che facevano parte dell'esercito vicentino contingenti provenienti da tutto il contado, esclusi nella circostanza Bassano e i borghi limitrofi, e soprattutto che non è precisata la proporzione tra chi subì la cattura e chi sfuggì ad essa<sup>92</sup>. Certo, tutto considerando, ed in particolare che in quegli anni Vicenza riusciva a fronteggiare una rivale potente come Padova, vien da pensare che il numero degli uomini validi della città non fosse inferiore a 2.000. Ciò naturalmente potrà apparire più o meno verosimile alla luce del dato complessivo che sarà possibile ricavare per il 1254, elaborando cifre e notizie disponibili.

Se il numero di uomini offerto dal Maurisio è una base molto discutibile per un discorso demografico, ancora meno affidabile appare quello che si può dedurre dalle 125 case d'abitazione di Vicenza individuabili nel decreto edilizio del 1208. Sulla base di questo dato si ipotizzò che Vicenza in quell'anno «potesse contare un minimo di duemila abitanti e un massimo di sei» e che su questi livelli perdurasse sino al XIV secolo inoltrato<sup>93</sup>. Lo studioso che trasse queste conclusioni si sentiva indirizzato o confortato dalle definizioni di «urbicola» e di «parva civitas», date della città dal Ferretto e dal Petrarca<sup>94</sup>. Solo per

<sup>91</sup> La presunzione deriva dalla constatazione che il quartiere all'interno delle mura non era più esteso degli altri e doveva pur esso comprendere, come del resto la parte esterna, vasti spazi ineditati o coperti da chiese e conventi. La cinquecentesca «Pianta Angelica», che pur riflette una situazione evoluta, lo rivela chiaramente.

<sup>92</sup> Gerardi Maurisii *Cronica*, cit., p. 8. Il numero dei prigionieri come fonte demografica non è sfruttato, ma neppure respinto da M. Ginatempo - L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XIV)*, Firenze 1990, p. 79.

<sup>93</sup> G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, II, Vicenza 1954, p. 384 n. 20.

<sup>94</sup> Ma espresse in ben determinati contesto e significato: *Ferreti Vicentini Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXXVIII*, in *Le opere di Ferretto de' Ferreti Vicentino*, a cura di C. Cipolla, Roma 1908, I, p. 108; F. Petrarca, *Familiars*, XXIV, 2.

la fine del Trecento, sulla scorta della notizia di 19.000 abitanti registrati nel censimento del 1483 – cifra simile a quella dei Padovani nel 1481 – arrivò a proporre «dieci-dodicimila abitanti»<sup>95</sup>.

Infine è il caso di accennare alla forzatura che si è fatta a proposito della quota di tassazione mensile di tremila lire imposta a Vicenza e Treviso da Mastino II della Scala nel 1332; dal momento che risultava essere la metà di quella che dovevano sborsare Padova e Verona, si è concluso che queste due città dovevano avere non solo la potenza contributiva, ma pure una popolazione doppia. E conoscendo la consistenza della popolazione padovana nel 1320, vale a dire 35.000 persone, proposta dall'Hyde sulla scorta di un elenco degli uomini validi, si è voluto scrivere sull'acqua per Vicenza la quota demografica trecentesca di 15.000-20.000 unità<sup>96</sup>. In effetti il dato, congruo di per sé, è inficiato dall'elaborazione artificiosa.

I giuranti nel 1254 furono circa 1.700, tenendo conto anche dei partecipanti al Consiglio Generale, compresi i distrettuali. Non v'è dubbio, considerate le circostanze e la formula della promessa, che si trattava di uomini atti alle armi e non di capifamiglia, mentre è incerta la fascia d'età, non precisata nei patti e che potrebbe variare alla partenza dai 14 ai 18 anni, per arrivare ai canonici settanta<sup>97</sup>. Trattandosi di giurare un patto di mutua difesa essenzialmente tra varie comunità urbane, è presumibile che tacitamente si sia convenuti sull'età di partenza maggiore tra quelle contemplate dalle stesse città o su un valore intermedio.

Rimane di difficile determinazione pure la consistenza numerica degli uomini validi che non giurarono, sia di quelli che risiedevano nel centro urbano e non poterono o non si sentirono di farlo, sia di coloro che abitavano nei borghi esterni della città e non furono convocati. Per determinare l'entità di quest'ultimi può essere d'aiuto un'indicazione che ci viene dagli statuti comunali, nel senso che laddove decretano «De numero Maioris Consilii et de modo eligendi ipsum», rivelano una proporzione interessante, che non era certamente casuale, tra cittadini intramurani e suburbani. Riguardava le persone scelte dal pode-

<sup>95</sup> Mantese, *Memorie storiche*, cit., III, p. 380. Cfr. anche M. Coppa, *Vicenza nella storia della struttura urbana. Piano del centro storico*, Venezia 1969, p. 26. Per la popolazione padovana, pari alla vicentina alla fine del '400: S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 415.

<sup>96</sup> J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985, pp. 47-48; Ginatempo-Sandri, *L'Italia delle città*, cit., pp. 79, 80, 82, 83, 100, 224.

<sup>97</sup> A Vicenza avrebbe potuto far testo il trattato di «concordia» con Padova del 1230 che, inserito negli statuti, doveva essere rinnovato annualmente con giuramento, assieme al *sacramentum sequendi* fatto al podestà, dagli uomini dai 15 anni in su, ma era stato superato dai fatti e d'altra parte, essendo divenuta ultradecennale la durata del podestà ezzeliniano, i voti reciproci tra rettore e cittadini erano caduti in desuetudine.



stà e dagli anziani per eleggere a loro volta i membri del Maggior Consiglio: dovevano essere 20, «scilicet quinque pro quoque quarterio, videlicet tres intra muros et duos de suburbiis cuiusque quarterii»<sup>98</sup>. Detratti dal numero dei consiglieri, oltre ai distrettuali, i 28 rappresentanti delle «vicinie» suburbane e, sulla scorta di questa informazione statutaria, due quinti dei rimanenti, si può sperare di individuare approssimativamente nelle 275 unità che rimangono i consiglieri provenienti dalle zone centrali della città. Questo numero, sommato a quello dei giuranti nelle assemblee di quartiere, permette di conoscere il totale degli uomini validi intramurani, circa 1.430, che prestarono solenne promessa collettiva e individuale.

Continuando poi ad accettare e ad usare l'indicazione statutaria, pur con la coscienza dei suoi limiti, si può procedere alla ricognizione dell'entità computabile dei cittadini atti alle armi, residenti fuori e dentro le fortificazioni, mediante l'aggiunta dei due terzi degli «homines» suburbani sinora non computati, circa 955<sup>99</sup>. Tuttavia tale somma, poco lontana da quota 2.400, si deve considerare scarsamente indicativa sia per il fatto che certi borghi, in particolare quelli di San Pietro e di Berga, erano popolati più del centro città, anche per il continuo afflusso di persone dal contado, sia per le larghe astensioni dal giuramento verificate mediante il riscontro della documentazione coeva, di cui si è detto. È quindi necessario ricorrere ad una correzione percentuale, non tale da corrispondere a quella del 59% e più di cittadini intramurani reperiti come non giuranti, ma prudenzialmente limitata al 40%<sup>100</sup>. Il numero degli uomini validi con questa integrazione arriva a circa 4.000. Da questa entità, ricorrendo al rapporto 1:3.6 tra i cittadini atti alle armi e la popolazione, desunto dalle cronache del Villani – riferito invero ad altra città e ad epoca più tarda e più travagliata, ma ritenuto dagli specialisti applicabile ovunque<sup>101</sup> – si ricava

<sup>98</sup> *Statuta Communis Vicentie*, cit., p. 71.

<sup>99</sup> Questo il computo: dai 547 consiglieri vengono sottratti i 62 distrettuali e i 28 «vicini». Risultato 457, del quale calcolando i 3/5 si perviene a 275 consiglieri. Questi più i 1.152 giuranti nei quartieri danno un totale di 1.427, da «arrotondare» a 1.430. Ora, se tale numero rappresenta i 3/5 dell'entità finale, questa sarà di 2.384 uomini validi – mentre i 2/5 della stessa, inerente il suburbio, offrono quota 954.

<sup>100</sup> Cfr. le note 86 e 87 e il testo ad esse relativo. Ha verificato un'astensione dal giuramento dei cittadini di Pisa nel 1228 di circa il 22,5% Salvatori, *La popolazione pisana*, cit., p. 118. Quanto al fenomeno dell'inurbamento, piuttosto intenso in questi anni, risulta che il primo, e talora definitivo, approdo avviene quasi sempre nel sobborgo orientato verso il villaggio natio. «In burgo porte Sancti Petri a via Liserie» le persone provenienti da S. Pietro in Gu avevano persino formato un borghetto con tanto di «terrenum consorcium illius burgeti»: ASVi, *S. Pietro*, c. 2204, f. 64 (a.1251).

<sup>101</sup> G. Villani, *Cronica*, l. XI, c. 93. In verità invece del coefficiente 3.6 è invalso l'uso del 3.5: F. Fiume, *La popolazione del territorio volterrano-sangiminese ed il problema demografico in età comunale*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1962, I, pp. 252-254; E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria*

che la popolazione di Vicenza nel 1254 contava non meno di 14.000 abitanti. La stima così ottenuta è però considerata minimale da alcuni studiosi, che hanno proposto di usare anche il coefficiente moltiplicatore 4 per ottenere un valore più congruo; applicato al caso vicentino, esso fa attingere quota 16.000 unità<sup>102</sup>.

Sono cifre molto più vicine alla realtà di quelle date da altri, ma purtroppo anche queste non possiedono il pregio della certezza. Il computo esclude coloro che non entravano in alcun censimento o estimato e non godevano di diritti politici, come gli ecclesiastici, compresi i conversi ed i membri di confraternite legate agli ordini religiosi, i «servi», i carcerati e i relegati, i fuoriusciti, gli immigrati recenti, i lebbrosi e le persone in miseria. Si trattava presumibilmente di molte centinaia di persone, ma forse non oltre le mille unità. Una Vicenza di 15.000 e più abitanti alla metà del Duecento, se il calcolo non erra di molto, nell'ambito dell'Italia settentrionale era una città di media grandezza, trovandosi allo stesso livello di Treviso, Modena, Ferrara, Alessandria e Savona, superata da una diecina d'altre, tra cui Verona e Padova<sup>103</sup>.

### 13. La società urbana

Dopo aver verificato la composizione dei vari Consigli Generali, che hanno rivelato un progressiva, rapida decadenza del ceto magnatizio, corrispondente all'affermazione dei ceti medi produttivi, è il caso di verificare la situazione in tutti gli aspetti, dentro e fuori del palazzo, attraverso la spia, purtroppo incompleta, ma fortemente indicativa delle registrazioni dei nominativi dei giurati. Delle famiglie, di cui poco sopra si è segnalata la scomparsa nel Consiglio, neppure nei quar-

dei Donoratico, Napoli 1962, pp. 167-170; Herlihy, *Pistoia nel Medioevo*, cit., p. 91; A.I. Pini, *La popolazione di Imola e il suo territorio nel XIII e XIV secolo*, Bologna 1976, pp. 33-45; Castagnetti, *La Marca Veronese*, cit., pp. 323-324; A.I. Pini, *Fonti e metodi per la storia demografica italiana dei secoli XIII-XV*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», VI (1985), p. 106; Ginatempo-Sandri, *L'Italia delle città*, cit., p. 56.

<sup>102</sup> Il sistema dei due rapporti 3,5 e 4 è stato raccomandato (il secondo per evitare una sottostima degli infanti e degli inabili) da D. Herlihy-Ch. Klapisch Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, traduzione italiana: *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, p. 234. Segue questo criterio, Varanini, *La popolazione di Verona*, cit., pp. 172-174, che pur lo induce a considerare Vicenza ducentesca «una città inferiore di 10.000 abitanti», non avendo applicato alcun correttivo, se non quello che porta «a stimare la popolazione del quartiere di borgo Berga pari a quella degli altri quartieri e di conseguenza a collocare una stima preventiva non lontana dalle 2.000 unità o poco più della popolazione maschile adulta».

<sup>103</sup> Ginatempo-Sandri, *L'Italia delle città*, cit., pp. 80, 224; Varanini, *La popolazione di Verona*, cit., pp. 172-174 (e bibliografia ivi riportata), con una «stima presuntiva» per Padova di «non oltre 12.000 abitanti» (15.000, ammettendo un forte fuoriuscittismo) sorprendente e «discutibile», come riconosce lo stesso autore.

tieri resta traccia dei Beana, dei Carnarolo, dei Diana, dei Figadi, dei Manuelli, dei Pileo e degli Ubertelli, mentre si riscontrano ben sette Muzacavallo – di levatura secondaria –, pure assenti in Consiglio, un Maselli e un Vitalosca. Dei Bono Zacame – come dei nobili minori Rebelloto e Piumacci – non è possibile verificare alcunché, visto che risiedevano in borgo Berga, «escluso» dal giuramento.

L'indagine ha tuttavia messo in luce l'assenza, non sappiamo se solo dal giuramento o anche dalla città, delle prestigiose famiglie dei Bissari, degli Scipioni, dei conti di Vicenza e di Montebello e dei Gastoni, mai attestate in posizioni prossime al potere durante il regime ezzeliniano, e così pure dei Visigacci e dei signori di Arzignano, Barche, Bolzano, Breganze, Castelnovo, Colzè, Chiampo, Costa, Montegalda, Monticello, Trissino e Valmarana, pur presenti, tranne gli Arzignano, al Consiglio Generale del 1252 e taluno a quello del giugno 1254<sup>104</sup>. Queste «sparizioni» potevano derivare da un ritiro nei possedimenti del contado o in una specie di Aventino politico cittadino più o meno spontaneo, che comportò anche l'astensione dal giuramento, ma potevano significare una fuoriuscita o una relegazione, o addirittura una carcerazione – che non di rado aveva esito infausto per l'ambiente malsano di detenzione –, come pure semplicemente un viaggio di lavoro, una caccia, una cavalcata militare, un incarico politico in altre città o una missione diplomatica...: un discorso valido però solo se la famiglia contava uno o due membri.

A parte questi ultimi casi, che potevano riguardare, più di altri, i fedeli seguaci di Ezzelino, come uno Schenella dei Figadi, un Tommaso da Mason, un Naimerio da Breganze, un Osbergerio da Vivaro...<sup>105</sup>, le assenze, comunque motivabili, rivelano un'incrinatura profonda, se non già una frattura e contrapposizione insanabile, nei rapporti tra il da Romano e una parte cospicua dell'aristocrazia urbana e assimilata. Cospicua perché risultano a ranghi ridotti anche i membri dei restanti antichi casati che giurarono dentro o fuori del Consiglio, il che induce a supporre divisioni interne alle stesse famiglie. Solo i Bravi, i Cittadini, i Ferrini, i Pilo, gli Stella, i Regoli e gli Spinelli compaiono negli atti

<sup>104</sup> Dei Pilei e dei da Monticello in parte si conosce, in parte si intuisce l'infausta sorte, anche se è certo che non furono barbaramente sterminate le intere famiglie, come raccontano i cronisti. Stupisce in particolare l'assenza totale dei Diana, famiglia di illustri giuristi, dei da Arzignano e dei da Trissino, tutti decisamente e da sempre filoezzeliniani: Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., pp. 274, 282, 285-286, 295, 297-298, 304-305, 312, 320.

<sup>105</sup> ASCr, *Diplomatico*, perg. 1792; Nicolai Smeregli Vicentini *Annales*, cit., p. 8; Varanini, *Il comune di Verona*, cit., p. 155; Bortolami, «*Honor civitatis*», cit., p. 184 n. 71; Morsolotto, *Aspetti e momenti*, cit., p. 286. Su Schenella, acceso partigiano ghibellino: Nicolai Smeregli Vicentini *Annales*, cit., p. 10; Morsolotto, *Giovanni da Apricena*, cit., pp. 44-45.

di registrazione con quattro o cinque esponenti, e gli Argento, gli Alberighi di Berga, i Barbasile, i Bongiudei, i Cristianelli, i dal Collo, i Dolzani, i da Marano, i Morecla, i da Piovene e i da Vivaro con tre. Questi dunque erano, in parte rimasti, in parte divenuti – con ascesa vertiginosa i Cittadini, i Pilo e gli Spinelli<sup>106</sup> – il supporto resistente per il regime della «pars militum», accanto a quello sempre più forte dei «mediocres» in emergenza.

L'avanzata dei ceti medi produttivi si intravede chiaramente anche dalle indicazioni antropomiche della documentazione inerente i quartieri. Purtroppo pure in questo caso i notai, rogando gli atti, non si sono preoccupati di indicare regolarmente la professione delle persone, né sempre l'eventuale luogo di provenienza, e tuttavia quello che forse inconsapevolmente comunicano basta, solo come campione però, a darci l'idea di un mondo sociale ed economico vivacissimo<sup>107</sup>.

Emergono quasi novanta figure professionali, che attestano il notevole grado di specializzazione raggiunto. In primo luogo si rilevano un «negociator» e sei mercanti, di cui tre portano il titolo di «dominus»; a costoro però corrispondono due soli merciai, segnalati nei quartieri di San Pietro e del Duomo, che pur dovevano contarne qualche diecina, dal momento che comprendevano il nucleo politico e commerciale della città<sup>108</sup>. Come mai? È da presumere che in piccola porzione non siano stati segnalati come tali dai notai, ma che in gran parte non abbiano giurato. Altre categorie ben rappresentate, naturalmente in senso relativo, si mostrano quelle dei «beccarii» (5), dei fabbri (11), dei maniscalchi (6), dei produttori e venditori di stoppa (5), dei sarti (6), degli albergatori, osti e tavernieri (5), dei fabbricanti dei vari tipi di armi e di armature (8), dei «magistri scriniarii» (mobiliari specializzati in casse e forzieri) (4), dei «preceptores» e «precones» (portaordini e banditori) comunali (6). Nelle registrazioni arrivano invece a quota tre per categoria le presenze di produttori manifatturieri particolari come i chiavai, tutti del quartiere di Portanova, i mastellai e i pellicciai. Delude, anche come campione, trovare soltanto due barbieri, un «fornarius», un «murarus», un orefice, due lavoratori della lana (un carda-

<sup>106</sup> Con cinque esponenti ciascuno. Al contrario si riscontra un solo giurante dei Bonamici, Fava, Gronda, Gallo, Malafiamma, Maselli, Peladi, Rasi, da Sarego, Vitalosca.

<sup>107</sup> L'uso, come campione, delle indicazioni di mestiere presenti nelle liste e negli elenchi di cittadini è l'unico fruibile nella grande generalità dei casi: Salvatori, *La popolazione pisana*, cit., pp. 109, 125 e 141; Varanini, *La popolazione di Verona*, cit., p. 177, che invita «ad una estrema prudenza [...] nel fare sulla base di tali elenchi considerazioni sul background sociale dei ceti dirigenti cittadini e sulla storia sociale urbana».

<sup>108</sup> Data la penuria di indicazioni si è ritenuto di sfruttare anche i nomignoli. Tra i mercanti, per esempio, si è annoverato «dominus Boaterius Baldiconis», che evidentemente portava il nome del mestiere di boatiere, ossia mercante di buoi. Riguardo al numero dei merciai del «centro» si veda una lista in BCBVi, *Regestum possessionum* ms., cit., ff. 4v, 5r.

tore e un battilana)<sup>109</sup>. In verità quest'ultime figure di lavoratori – già intravviste in Consiglio – erano reperibili a quel tempo quasi esclusivamente nei borghi suburbani di Pusterla e di Berga, presso i conventi di San Bartolomeo, Ognissanti e San Tommaso, vale a dire dov'era concentrata la produzione laniera vicentina.

#### 14. Segni di dinamismo culturale e sociale

Nel quartiere di Portanova si fanno invece notare due soprannomi, Liuto e Piva, che richiamano gli strumenti a corda e a fiato corrispondenti, ma non è possibile dire se alludevano alla costruzione e vendita o all'uso degli stessi da parte delle persone che portavano i nomignoli. Dei quattro medici che giurarono ben tre erano maestri, vale a dire abilitati per le loro conoscenze e capacità ad insegnare l'arte a degli allievi. Altri titoli di maestro, quando non sono accompagnati da un'indicazione professionale, quasi sempre indicano – come senza dubbio «Bernardus notarius de scola» – insegnanti di scuola «privata» di grado elementare e medio. Infatti molti di costoro in altre fonti appaiono come tali o come notai, la professione da cui provenivano e che nella maggioranza dei casi mantenevano per ragioni di «sopravvivenza». Gli insegnanti registrati nell'occasione erano una ventina, distribuiti uniformemente nei quartieri, tranne che in quello del Duomo, che ne contava solo uno, probabilmente perché la concorrenza della scuola della cattedrale, che ivi funzionava con programmi di studio analoghi, ma con docenti/canonici molto preparati, era troppo forte<sup>110</sup>. Invece tre «scriptores», Prete, Sigfrido e Vincenzo, che ugualmente provenivano dalla categoria dei notai, e continuavano a farne parte, erano concentrati, per così dire, nel quartiere di Santo Stefano, ove invece non era segnalata alcuna presenza schiettamente notarile. In effetti dei notai che non erano intervenuti al Consiglio Generale, nove sono rintracciabili nel documento attinente Portanova, tre in quello del Duomo e altrettanti in quello di San Pietro. Quest'ultimo atto rivela, cosa notevole, la rara presenza di una «magistra» di nome Galliana, grazie ad un matronimico.

Non meno sorprende, per la valenza politica che riveste, trovare negli elenchi ben quattro esponenti della cultura giuridica di più alto

<sup>109</sup> Sono segnalati due calzolai e un ciabattino, un numero molto inferiore alla testimonianza di altre fonti. Tre nomignoli alludono all'allevamento delle pecore (nel passato o nel presente?).

<sup>110</sup> La povertà degli insegnanti derivava dal preconcetto che la scienza veniva da Dio e doveva essere distribuita gratuitamente o quasi. Sulla scuola della cattedrale: Mantese, *Memorie storiche*, cit., II, pp. 175-176, 464-466.

profilo, che avevano collaborato intensamente col regime ezzeliniano, reggendo anche più volte il consolato: si tratta dei giudici Ulderico di Zilberto, Tommaso Orefice, Florio Falceri e Alessandro da Meledo. Sorprende perché non avevano presenziato ad un Consiglio Generale importante come quello del 17 ottobre, pur avendo di diritto, in quanto giudici, un seggio nel Consiglio Maggiore e a miglior ragione nel Generale, e sorprende perché, mentre i primi due erano anziani, gli altri erano piuttosto giovani e freschi di carica comunale, attestata dai documenti per Florio, console sino al 29 novembre 1253, e per Alessandro, che risulta detenesse il consolato ancora il 19 ottobre e il 14 novembre 1254 successivi all'evento in questione<sup>111</sup>. Se dunque per quest'ultimo si può pensare a qualsivoglia impedimento alla partecipazione all'assemblea comunale del giorno prima, per i rimanenti sorge il dubbio che non fossero stati convocati dal nuovo podestà Antonio Brosema perché considerati «fuori corso» nelle rinnovate prospettive del regime. Le fonti archivistiche disponibili indicano, quasi a conferma di questa supposizione, che né loro, né Alessandro da Meledo ricoprirono più alcuna carica sotto la citata podesteria e ritornarono in auge solo dopo la scomparsa del da Romano, senza peraltro «patire danno»<sup>112</sup>. Purtroppo tali fonti sono lacunose e non permettono di costruire certezze di sorta.

Un altro indicatore-campione del dinamismo sociale ed economico, indotto dall'eliminazione delle divisioni intercittadine con conseguente realizzazione di un mercato regionale delle merci e del lavoro, nonché della prosperità di Vicenza ezzeliniana viene dalla folta presenza di immigrati riscontrabile negli atti di giuramento per quartiere in esame. Eccoli, distinti per numero e percentuale nei quattro quartieri: San Pietro 17 (9.3%), Duomo 24 (16.1%), Portanova 41 (7.5%), Santo Stefano 11 (4.1%): in totale 93, vale a dire l'8.1% dei giuranti<sup>113</sup>. Al numero di costoro, per un computo più preciso, occorrerebbe aggiungere gli immigrati non giuranti per scelta o per venuta recente nella città berica, per non dire di quelli, vecchi e nuovi, che risiedevano nei sobborghi – e quindi non furono annotati negli atti di cui si ragiona – e che senza dubbio potevano far registrare valori percentuali ben più

<sup>111</sup> ASVi, *S. Bartolomeo*, b. 3, perg. 380, 383, 531, 535; b. 4, perg. 550; *S. Felice*, b. 529, perg. 120; *S. Tommaso*, b. 2594, perg. 37; b. 2595, perg. 324; BCBVi, *Fondo di Torre*, b. 29, perg. 9 e 15; Vigna, *Zibaldone* ms. cit., XI, f. 168; Verci, *Codice Ezzeliniano*, cit., n. 153 p. 276.

<sup>112</sup> Tranne Ulderico, che probabilmente morì prima. ASVi, *S. Bartolomeo*, b. 4, perg. 579; *S. Tommaso*, b. 2595, perg. 346, 362; BCBVi, *Fondo di Torre*, b. 48, perg. 8; Archivio di Stato di Padova, *Fondo Dottori*, b. 123, perg. 4466.

<sup>113</sup> Anche qui si è ritenuto di usare gli appellativi come spia, in questo caso, di topografi. Ad esempio, chi era chiamato Montemezzo è stato considerato come proveniente dalla «villia» di questo nome.

elevati di quelli che sono stati riferiti a proposito degli immigrati residenti nel centro cittadino.

Naturalmente queste persone provenivano in maggioranza dal contado, anche remoto come Solagna, Chiampo e Valdagno, ma non poche giungevano da altre città e distretti: una diecina da Padova e dal Padovano, due da Lazise e una da Illasi, tre da Treviso e una da Montebelluna, una da Belluno, sei da Trento, due da Mantova e due da Cremona, una dalla Toscana; inoltre si trovano segnalazioni di presenze tedesche, slave e ungheresi.

D'altronde non poteva essere senza significato la nascita di nuovi borghi denunciata dalle fonti: «in porta Sancti Petri a via Liserie [...] burgus illorum de Sancto Petro Hengudi»; «extra Portamnovam [...] burgum novum»; «intus a porta Sancti Felicis burgum novum a lino»; «burgetus domorum monasterii Sancti Petri qui est in Berica»<sup>114</sup>.

<sup>114</sup> ASVi, *S. Marcello*, b. 1, perg. 8; *S. Pietro*, c. 2204, f. 64; b. 2247, c. 26 n. 11; BCBVi, *Regestum possessionum*, ms. cit., ff. 14v, 15r.